

BRAM STOKER
L'OSPITE DI DRACULA E ALTRI RACCONTI
(Dracula's Guest and Other Weird Stories, 1914)

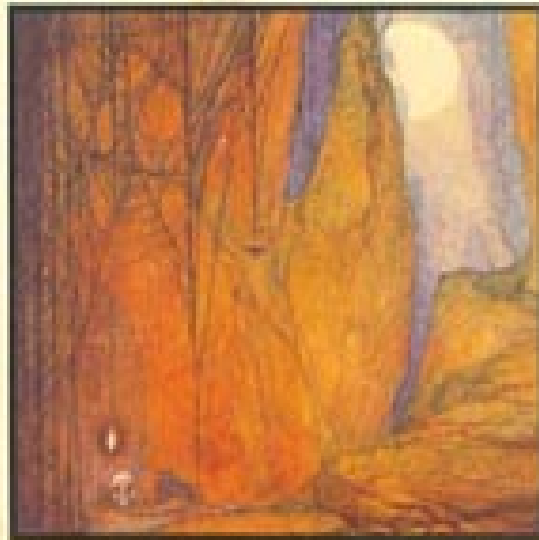
100 PAGINE

1000 LIRE



BRAM STOKER

L'ospite
di Dracula



Traduzione integrale e cura di Riccardo Reim

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Traduzione di Riccardo Reim
Casa Editrice: Newton Compton
Anno: 1993

INDICE:

Introduzione di Riccardo Reim

Nota bibliografica

L'ospite di Dracula

La squaw

Il funerale dei topi

La casa del Giudice

Introduzione

Bram Stoker affermò che l'idea definitiva di Dracula gli venne da un incubo causato da una scorpacciata di gamberi in insalata in compagnia dello studioso ungherese Arminius Vambery, docente di Lingue Orientali all'università di Budapest: addormentatosi, sognò un vampiro che sorgeva dalla tomba per recarsi a compiere i suoi orribili misfatti. Ma come osserva giustamente Leonard Wolf, "il sogno di un inglese non basta a costruire un capolavoro della narrativa» (1), e infatti Stoker, proprio sotto la guida di Vambery, si era documentato con scrupolosa pignoleria su tutto quanto poteva servirgli per "costruire» (il termine è quanto mai pertinente: non bisogna dimenticare che si era laureato in matematica al Trinity College di Dublino) il suo romanzo, trascorrendo giorni e giorni a consultare i libri e le mappe del British Museum: le autentiche tradizioni del folklore sui vampiri, un personaggio dalla fama sinistra realmente vissuto circa quattro secoli prima - Vlad Dracul detto anche Vlad Tepes l'Impalatore (2) - e infine "uno dei luoghi più selvaggi e sconosciuti d'Europa» (3) dove potere, in modo attendibile, ambientare il tutto: la Transilvania, "la terra oltre la foresta», nido di ogni superstizione, "racchiusa nel ferro di cavallo dei Carpazi, quasi fosse il centro d'un vortice dell'immaginazione» (4).

Dracula è l'ultimo grande romanzo gotico, un genere le cui fondamenta erano state gettate nella letteratura inglese da autori come Horace Walpole (*The Castle of Otranto*) (5), Ann Radcliffe (*The Mysteries of Udolpho*, *The Italian*) (6), Matthew G. Lewis (*The Monk*) (7), Charles Robert Maturin (*Mehnoth the Wanderer*) (8); anche il filone vampiresco vantava precedent abbastanza cospicui: *The Vampire* di John William Polidori (9), *Varney the Vampire* di Thomas Peckett Prest (10) e soprattutto *Carmilla* dell'irlandese Joseph Sheridan Le Fanu, una delle più belle storie di vampiri che siano mai state immaginate, pubblicata nel 1872 nella raccolta di racconti neri *In a Glass Darkly*.

Stoker la lesse e ne rimase letteralmente folgorato, tanto che decise di scrivere le proprie opere ispirandosi a quelle di Le Fanu.

Nacque in questo modo *Dracula's Guest* (ma Stoker non gli diede mai né questo né un altro titolo), che poi il suo autore, insoddisfatto, rinnegò seppellendolo in un cassetto perché lo riteneva, a dire il vero non a torto, troppo pedissequo all'originale. Rinunciò così a usare quelle pagine come primo capitolo del romanzo che aveva in mente e cambiò metodo, optando per l'espedito più nuovo e scattante del diario a molte voci - dove

ognuno racconta la propria storia o quella di un altro - in "un fitto gioco di rimandi, di specchi destinati a non lasciare, almeno nelle intenzioni, nessun angolo buio» (11) - inframmezzandolo, per di più, con lettere, biglietti, ritagli di giornali, in un montaggio spesso molto felice e riuscito al quale il libro deve senz'altro gran parte della sua fortuna.

"Mio caro, è splendido, molto al di sopra di quanto hai scritto fino a oggi. Sono sicura che ti situerà parecchio in alto tra gli scrittori della nostra epoca. Nessun libro dopo il Frankenstein di Mrs. Shelley. nessun altro libro si avvicina al tuo per originalità, o per la capacità di suscitare terrore. » (12)

Queste parole venivano scritte nel 1897 dall'anziana signora Charlotte Stoker a suo figlio Bram in occasione della pubblicazione di Dracula, e bisogna dire che poche volte un legittimo orgoglio di madre si è rivelato più esatto e lungimirante:

Dracula era davvero un capolavoro, "un capolavoro del genere se non un capolavoro letterario» (13), ma comunque un capolavoro, il cui successo era destinato a durare e a crescere nel tempo, al punto da bruciare - si è tentati di dire "vampirizzare» - il suo autore, divenendo una sorta di prodotto a sé stante. Certo, Stoker non aveva mai scritto e non scrisse mai più nulla di nemmeno paragonabile a Dracula: oggi romanzi come *The Jewel of the Seven Stars*, *The Lady of the Shroud* o *The Lair of the White Worm* (14) sono letti soltanto dai più accaniti cultori del fantastico; anche i suoi racconti, definiti da un esperto come Stephen King "assolutamente magnifici» (15), sono difficilmente reperibili perfino in lingua inglese e quasi del tutto ignorati.

Eppure proprio nei racconti (pubblicati postumi a cura della vedova nel 1914) (16) Stoker si conferma ancora una volta un abilissimo manipolatore di trame e un grande creatore di macabre atmosfere: si veda, per esempio, *The Squaw*, con la sua tetra descrizione della stanza delle torture nella Torre di Norimberga e quel demoniaco gatto nero assetato di vendetta e di sangue, o *The Burial of the Rats*, dal ritmo incalzante e allucinato, di taglio quasi cinematografico, curiosamente memore, si direbbe, di certe atmosfere di Hugo e Sue, o *The Judge's House*, raffinato puzzle dell'incubo, un pezzo che Stevenson o Walter Scott non avrebbero certo rinnegato... E si veda, vera perla per amatori, *Dracula's Guest*, quello scampolo di cui l'autore non seppe mai cosa fare, dove la figura del pallido Conte incombe come un fantasma tra lupi dagli occhi fiammeggianti e sepolcri scoperti: completamente autonomo e delizioso a leggersi col

"senno del poi», citatissimo ma praticamente sconosciuto, Dracula's Guest ha da sempre avuto il buffo e ingrato destino delle edizioni fuori commercio o numerate, o delle antologie riservate agli appassionati del genere: per dirne una, nel 1925, in occasione della duecentocinquantésima replica della versione teatrale di Dracula al Prince of Wales Theater of England, gli spettatori si videro consegnare a mo' di cadeau una strana busta sigillata "da non aprire prima della fine del terzo atto»: dentro c'era una copia di quel primo, pressoché inedito capitolo, preceduta dal volo di un pipistrellino a molla di carta nera.

RICCARDO REIM

NOTE:

1) Leonard Wolf è uno dei maggiori studiosi del mito di Dracula come personaggio storico e letterario, al quale ha dedicato il bellissimo *A Dream of Dracula*, oltre al saggio-commento *The Annotated Dracula* (trad. it. Bram Stoker, *Dracula*, edizione annotata da Leonard Wolf, Longanesi & C, Milano 1976).

2) Il nome deriva da "Dracul», usato dai contemporanei per designare il padre di Dracula, Vlad II della principesca famiglia dei Basarab.

Sull'origine di questo soprannome esistono due versioni: la prima associa "Dracul» con il diavolo ("drac» in romeno significa "diavolo» e il suffisso "ul» è l'articolo determinativo che viene aggiunto in fine di parola); la seconda sostiene invece che l'epiteto deriverebbe dalla parola "drago», in quanto l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo insignì Vlad II dell'ordine del Drago durante una cerimonia che ebbe luogo a Norimberga nel 1431. Tra gli obblighi imposti da quest'ordine figurava anche quello di portare sempre su di sé l'insegna del Drago. Essendo il drago simbolo di Satana, il popolo romeno avrebbe dunque chiamato Vlad II "Dracul». Il figlio di Dracul, Vlad III, avrebbe semplicemente ereditato il soprannome del padre. "Dracula» appartiene alla categoria dei nomi romeni terminanti in "ulea»: "Dracula», o più correttamente "Draculea», significa "figlio del diavolo». Vlad III o Vlad Tepes detto l'Impalatore ("tepes» in romeno significa "palo») fu un sovrano illuminato, ma anche un uomo dalla fama sinistra, crudele e senza scrupoli. Fu voivoda della Valacchia, che governò brevemente nel 1448, poi dal 1456 al 1462 e infine per due mesi nel 1476. L'impalamento era il suo metodo preferito per procurare la morte. In una stampa dell'epoca (metà del secolo 15esimo) lo si vede assiso a banchetto in mezzo a una cerchia di impalati. Sulla figura storica di Vlad III e sul suo tempo si veda l'ottimo saggio di Radu Florescu e Raymond T. Mc Nally *Dracula: a Biography of Vlad the Impaler 1431-1476*, New York 1973 (trad. it. *Dracula: Biografia del principe rumeno Vlad l'Impalatore, 1431-1476*, Cappelli, Bologna 1976).

3) Bram Stoker, *Dracula*, capitolo 1.

4) Vedi nota 3.

5) Il romanzo venne pubblicato il 24 dicembre 1764 (ma il frontespizio reca la data 1765).

6) I due romanzi vennero pubblicati, rispettivamente, nel 1764 e nel 1797.

7) Il romanzo venne pubblicato nel 1796.

- 8) Il romanzo venne pubblicato nel 1820.
- 9) Il racconto di Polidori uscì nell'aprile del 1819 sul New Monthly Magazine.
- 10) Il romanzo venne pubblicato nel 1847.
- 11) Leonard Wolf, *The Annotated Dracula*, op. cit.
- 12) La citazione è ripresa da Leonard Wolf, *The Annotated Dracula*, op. cit.
- 13) Vedi nota 11
- 14) I tre romanzi vennero pubblicati, rispettivamente, nel 1903, nel 1909 e nel 1911.
- 15) Stephen King, *Danse macabre*, New York 1981 (trad. it. *Danse macabre - anatomia della paura*, Theoria, Roma-Napoli 1985).
- 16) *Dracula's Guest and Other Weird Stories*, Londra 1914, New York 1937.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La vita

Bram Stoker nacque a Dublino nel 1847, terzo di sette figli, e vi morì nel 1912. Suo padre Abraham Stoker (da cui ereditò il nome, affettuosamente abbreviato in Bram per tutta la vita) era un impiegato statale che lavorava nell'ufficio della segreteria del castello di Dublino. Bram era un bimbo assai delicato, gracile e malaticcio, al punto che non ce la fece a reggersi in piedi fino all'età di sette anni. Tuttavia, a forza di cure affettuose e di volontà, riuscì egregiamente a superare i malanni dell'infanzia e divenne un uomo così atletico e robusto da potersi in seguito definire con tali parole: "Credo di poter dire che, nella mia persona, rappresento la sintesi dell'educazione universitaria mens sana in corpore sano».

Stoker si laureò a pieni voti in matematica al Trinity College di Dublino, ma dopo aver lasciato la scuola sviluppò un grande interesse per la letteratura e soprattutto per il teatro. Accettò di lavorare gratuitamente come critico teatrale per il Mail, dove tenne una rubrica acquistandosi fama di severissimo stroncatore, e nello stesso tempo seguì per qualche anno le orme di suo padre, esercitando l'oscuro mestiere di impiegato dell'amministrazione pubblica. Poi, a ventinove anni conobbe il famoso attore Henry Irving (dotato di una voce "sibilante e terribile» e specializzato nella versione scenica di Frankenstein): l'incontro cambiò le loro vite. Stoker seguì Irving a Londra, dove in breve divenne suo confidente e consigliere, nonché l'eccellente organizzatore del suo teatro, il Lyceum, ben contento di trovare un tale sbocco per il suo talento burocratico e amministrativo. Nel frattempo, si diede a sfornare decine di racconti e di testi teatrali (stilisticamente tutti oscillanti tra il feuilleton e il grand-guignol, e piuttosto di scarso rilievo), nonché una breve raccolta di storie per bambini, *Under the Sunset*, edita nel 1881.

Per ventotto anni - ovvero fino alla morte di Irving, avvenuta nel 1905 - Stoker fu, in pratica, l'insostituibile segretario del grande attore.

Nei sette anni che gli restarono da vivere si dedicò completamente all'attività letteraria (*Dracula*, uscito con enorme successo nel 1897, gli aveva largamente assicurato la tranquillità economica), pubblicando, tra l'altro, i romanzi *Lady Athlyne* (1908), *The Lady of the Shroud* (1909) e *The Lair of the White Worm* (1911), oltre a un'opera in due volumi dedicata alla memoria del suo celebre amico scomparso, *Personal Reminiscences of Henry Irving* (1906).

Opere di Bram Stoker

- "The Chain of Destiny», 1875, scritto per la rivista Shamrock.
The Duties of Clerks of Petty Sessions in Ireland, Dublino 1879.
Under the Sunset, Londra 1882.
A Glimpse of America. A lecture, Londra 1886.
The Snake's Pass, New York 1890, Londra 1891.
The Watter's Mou', New York 1894, Londra 1895.
Crooken Sands, New York 1894.
The Man from Shorrox's, New York 1894.
The Shoulder of Shasta, Londra 1895.
Dracula, Londra 1897.
Miss Betty, Londra 1898.
Sir Henry Irving and Miss Ellen Terry, New York 1899.
The Mistery of the Sea: A Novel, New York 1902.
The Jewel of the Seven Stars, Londra 1903, New York 1904.
The Man, Londra 1905.
Personal Remimscences of Henry Irving, Londra 1906, New York 1906.
Snowbound The Record of a Theatrical Touring Party, Londra 1908.
Lady Athlyne, Londra 1908, New York 1908.
The Gates of Life, New York 1908.
The Lady of the Shroud, Londra 1909.
Famous Impostors, Londra 1910, New York 1910.
The Lair of the White Worm, Londra 1911.
Dracula's Guest and Other Weird Stories, Londra 1914, New York 1937.
Tra le più importanti traduzioni in italiano vanno segnalate:
Dracula, trad. di Cesare Secchi, Milano 1927;
Dracula, trad. di Remo Fedi, Milano 1945;
Dracula il vampiro, trad. di Adriana Pellegrini, Milano 1959;
La vergine di Norimberga. Racconti del terrore dell'autore di Dracula il vampiro, trad. di B. Tasso, L. Usellini, O. Volta, Milano 1970;
Dracula, annotato da Leonard Wolf, trad. di A. Pellegrini, J. Boraschi, Milano 1976;
Dracula, introd. e trad. di Francesco Saba Sardi, Milano 1979;
L'ospite di Dracula, quattro racconti, trad. e cura di Riccardo Reim e Antonio Veneziani, Cosenza 1983;
La catena del destino, a cura di A. Lanzoni, Roma-Napoli 1984;

La dama del sudario, trad. di G. Ruggiero, con un'introduzione di Riccardo Reim, Roma 1985;
L'ospite di Dracula, un racconto, trad. e cura di Riccardo Reim, Roma 1990;
Il funerale dei topi, trad. e intr. di Riccardo Reim, Chieti 1991;
Dracula, trad. di Paola Fami, intr. di Riccardo Reim, Roma 1993.

Stoker è presente anche in numerose antologie;
vedi tra le molte:

"L'ospite di Dracula», trad. di Ornella Volta, in *Frankenstein & Company*, a cura di O. Volta, Milano 1965;
"La casa del giudice», trad. di Bruno Tasso, in *Oscure circostanze*, a cura di Massimo Rondinelli, Milano 1982;
"L'ospite di Dracula», trad. di Bruno De Nardi, in *Il sangue e la rosa*, a cura di Bruno De Nardi, Trento 1988.

Principali contributi reperibili in italiano su Stoker, la sua opera, il personaggio di Dracula nella storia e nella letteratura e sui vampiri in generale:

O. Volta, V. Riva, *I vampiri tra noi*, Milano 1960;
E. De Rossiguoli, *Io credo nei vampiri*, Milano 1961;
O. Volta, *Il vampiro*, Milano 1964;
O. Volta, Nota a Bram Stoker, *L'ospite di Dracula*, in *Frankenstein & Company*, Milano 1965;
M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze 1965;
R. Florescu, R. T. Mc Nally, *Alla ricerca di Dracula*, Milano 1973;
J. Gutia, *Storia del nome Dracula e di altre parole d'oggi*, Roma 1976;
R. Florescu, R. T. Mc Nally, *Dracula. Biografia del principe rumeno Vlad l'Impalatore 1431/1476*, Bologna 1976;
G. Manganelli, "Dracula, sangue e innocenza», in *Il Corriere della Sera*, 6 novembre 1977;
G. Rossi-Osmida, *Uomini o vampiri*, Milano 1978;
R. Agazzi, *Il mito del vampiro in Europa*, Poggibonsi 1979;
G. Manganelli, "Noi tentati dal vampiro», in *La Stampa*, 23 marzo 1979;
M. D. Cammarota jr. *I vampiri*, Roma 1984;
F. Giovannini, *Il libro dei vampiri*, Bari 1985;

D. Punter, Storia della letteratura del terrore. Il "gotico» dal settecento a oggi, Roma 1985;

M. Lunetta, "La piccola volpe», in l'Unitd, 1 settembre 1985;

O. Volta, "Tre secoli di vampirismo», in Mondoperaio n. 7, luglio 1985;

F. Giovannini (a cura), Vampirismus. Gotico e fantastico nel mito del vampiro, Roma 1986;

Claudio De Nardi, "Bram Stoker: l'uomo che scrisse "Dracula"», in Abstracta, 29 settembre 1988;

C. Leatherdale, Dracula, il romanzo e la leggenda, Roma 1989;

E. Petoia, Vampiri e lupi mannari, Roma 1991;

E. Saberhagen, Il vampiro, Roma 1993;

M. Lorinczi, Nel dedalo del drago. Introduzione a Dracula, Roma 1993.

R.R.

L'OSPITE DI DRACULA (Dracula's Guest)

Stavo partendo per una gita. Monaco era piena di sole e nell'aria vibrava quell'esultanza tipica dei primi giorni dell'estate.

La carrozza si era già avviata quando Herr Delbrück, il proprietario della locanda delle Quattro Stagioni dove avevo preso alloggio, accorse per augurarmi una buona passeggiata; prima di togliere la mano dallo sportello si rivolse al cocchiere: "Mi raccomando, fate ritorno prima di sera. Per ora il tempo è bello, però questo vento del nord potrebbe anche portarci un temporale. Ma certi consigli di prudenza sono superflui: sai meglio di me che questa non è la notte più adatta per andarsene a spasso».

Pronunciò le ultime parole con un sorriso a fior di labbra.

"Ja, mein Herr», rispose Johann con aria d'intesa; si toccò con due dita il cappello e lanciò i cavalli a briglia sciolta.

Una volta usciti di città gli feci cenno di fermarsi. Con una certa impazienza chiesi: "Johann, come mai il padrone ha voluto metterci in guardia contro il buio?».

Si fece un segno di croce e rispose seccamente: "Walpurgis Nacht!».

Poi estrasse di tasca l'orologio, un vecchio orologio tedesco d'argento grosso come una rapa: lo consultò aggrottando le sopracciglia e alzò le spalle notevolmente contrariato.

Compresi che era un modo di protestare rispettosamente per quella inutile perdita di tempo e mi ributtai in fondo alla vettura. Si rimise subito in moto a forte andatura, come per voler recuperare il tempo perduto.

Di tanto in tanto i cavalli sollevavano il muso fiutando l'aria, quasi fossero insospettiti da un odore che soltanto loro potevano percepire; e quando mi rendevo conto in quel modo della loro inquietudine, anch'io guardavo preoccupato il paesaggio circostante. La strada era spazzata dai venti e già da un po' stavamo inerpandoci su una salita; finalmente giungemmo a un altopiano e subito vidi un sentiero in apparenza poco frequentato, che sembrava inoltrarsi in un'angusta vallata. Mi venne voglia di andare da quella parte e, pur sapendo di irritarlo, gridai nuovamente a Johann di fermarsi, spiegandogli le mie intenzioni. Con mille scuse mi lasciò capire che era impossibile, e mentre parlava si fece più volte il segno della croce. Incuriosito, moltipicai le mie domande.

Fu sempre più evasivo, e a ogni istante guardava l'orologio per farmi capire l'inopportunità della mia insistenza. Alla fine non mi trattenni più:

"Johann!», esclamai, "Voglio andare da quella parte. Non ti obbligo ad accompagnarvi: mi piacerebbe solo sapere perché ti rifiuti di farlo».

Per tutta risposta saltò giù dal sedile, e una volta a terra giunse le mani supplicandomi di dimenticare quel sentiero.

Inframmezzava il suo tedesco con un numero sufficiente di parole inglesi perché potessi comprenderlo. Sembrava sempre sul punto di dire non so che cosa il cui solo pensiero bastava a riempirlo di terrore, ma al momento riusciva a dominarsi, limitandosi a ripetere con gran segni di croce:

"Walpurgis Nacht! Walpurgis Nacht!».

Mi sarebbe piaciuto andare fino in fondo alla questione, ma provate un po' a discutere con qualcuno di cui non capite la lingua!

Conservò il suo vantaggio su di me, perché anche quando si sforzava di usare quelle poche parole di inglese che conosceva, finiva sempre, a causa dell'eccitazione, per rimettersi a parlare tedesco: poi, ricominciava a guardare di continuo l'orologio per farmi capire quel che dovevo capire. I cavalli, ormai, le narici frementi, cominciavano pure loro a impazientirsi; il cocchiere se ne accorse e impallidì, guardandosi intorno spaventato: d'un tratto, afferrò le briglie e trascinò le bestie qualche metro più in là. Lo seguì, e gli chiesi che cosa lo avesse spinto a lasciare il luogo dove ci eravamo fermati. Si fece per l'ennesima volta il segno della croce, indicò col dito il posto in questione, portò la carrozza un po' più lontano e infine, mostrandomi una croce piantata lì nei pressi, mi disse prima in tedesco e poi in cattivo inglese: "è lì che è stato seppellito il suicida».

Mi ricordai allora dell'antica usanza di seppellire i suicidi ai crocicchi.

"Davvero?» chiesi. "Un suicida? Interessante...»

Questo però, non mi aiutava a capire perché i cavalli si fossero impauriti. Mentre parlavamo, ci giunse l'eco confusa di un ululato o di un latrato: sembrava venire da lontano, ma i cavalli ne furono parecchio spaventati, e Johann dovette faticare per calmarli. Si voltò verso di me e disse con voce tremante: "Sembrirebbe un lupo, eppure di lupi qui non ce ne sono».

"Ah, no? è da molto che i lupi non arrivavano nelle vicinanze della città?»

"Da moltissimo tempo, specialmente in primavera e in estate. Tutt'al più, se n'è visto qualcuno con la neve.»

Continuava ad accarezzare i cavalli per tentare di tranquillizzarli.

In quel momento il sole venne nascosto da alcune grosse nuvole nere che in pochi istanti invasero il cielo. Quasi allo stesso tempo soffiò un vento gelido, un soffio soltanto, quasi un preavviso, perché subito dopo tornò a brillare il sole.

Johann si mise a scrutare l'orizzonte, facendosi schermo con la mano, quindi sentenziò: "Tormenta. L'avremo tra poco».

Guardò ancora una volta l'orologio, poi, stringendo sempre più saldamente le briglie perché il nervosismo dei cavalli gli faceva temere il peggio, rimontò sul sedile come se fosse proprio arrivato il momento di tornare indietro. Io però volevo saperne di più.

"Ma allora, dove porta quel sentiero che non vuoi imboccare?

Dove si arriva di lì?»

Ancora un segno di croce, seguito da una preghiera farfugliata tra i denti. Poi la risposta lapidaria: "Proibito l'ingresso».

"L'ingresso a cosa?»

"Ma al villaggio!»

"Allora, c'è un villaggio laggiù?»

"No, no. Non ci abita più nessuno da secoli.»

"Ma non hai parlato di un villaggio?»

"Una volta, sì, ce n'era uno.»

"E che ne è stato?»

Diede allora inizio a una complicatissima spiegazione, in cui il tedesco si mischiava all'inglese in modo così confuso che era piuttosto arduo seguirlo; comunque mi parve di capire che un tempo - centinaia e centinaia di anni prima – alcuni uomini di quel villaggio erano morti ed erano stati sepolti secondo tutte le regole. Dopo un certo periodo, però, si erano visti quegli uomini - tra loro c'erano pure alcune donne - vivi e vegeti, con del sangue che gli scorreva giù dalle labbra.

Gli abitanti ebbero allora paura per la propria vita e ancor di più per la propria anima, come precisò Johann facendosi il segno della croce, e fuggirono verso altri luoghi, dove i vivi vivessero normalmente e i morti fossero morti e non chissà cosa.

Il cocchiere, evidentemente, era stato sul punto di pronunciare una certa parola, ma era riuscito a rimangiarsela in extremis.

Mentre parlava, la sua eccitazione cresceva sempre di più. Sembrava sconvolto da ciò che lui stesso andava immaginando, e concluse il suo racconto in preda a una vera e propria crisi di terrore. Era più bianco di un cadavere, sudava a grosse gocce, tremava, si guardava intorno angosciato, come temendo di vedere qualche paurosa apparizione sull'altopiano illuminato dal sole. Le sue ultime parole suonarono come un lamento straziante e disperato: "Walpurgis Nacht! ».

Indicò la carrozza, supplicandomi in silenzio di rimontare al mio posto. Sentii il mio sangue britannico montarmi alla tornare. Una passeggiata a piedi non potrà farmi che bene».

Lo sportello era rimasto aperto: presi sul sedile il mio bastone da passeggio di castagno, da cui, in campagna, non mi separavo mai.

"Sì, sì, Johann, tornatene pure a Monaco», continuai.

"Walpurgis Nacht non è una faccenda che riguarda gli inglesi. »

I cavalli erano talmente nervosi che Johann non ce la faceva più a trattenerli, eppure continuava a scongiurarmi di desistere dal mio proposito insensato. Vedendo che se la prendeva così a cuore, ebbi pena di lui. Tuttavia non riuscivo a trattenermi dal ridere: lo spavento gli aveva fatto dimenticare che per farsi comprendere avrebbe dovuto parlare in inglese: invece, continuava a biasciare il suo tedesco. Stava diventando noioso. Gli indicai la strada col dito teso, gridando "Munich!», quindi gli voltai la schiena e mi diressi a valle.

Lo vidi allora dirigere i cavalli sulla strada per Monaco con il volto della disperazione. Appoggiato al mio bastone, seguivo la carrozza con lo sguardo: si allontanava assai lentamente.

In cima alla collina apparve allora la figura di un uomo alto e magro, che riuscii a distinguere malgrado la lontananza.

Man mano che si avvicinava ai cavalli, questi prendevano a inarcare la schiena, a fremere, a nitrire di terrore. Johann non riusciva più a dominarli: si imbizzarrirono e ben presto li persi di vista. Volli guardare di nuovo lo sconosciuto, ma anche lui era scomparso. Mi incamminai per il sentiero che tanto spaventava Johann con la massima tranquillità. Credo di aver camminato almeno due ore buone senza neppure accorgermi del tempo che passava e senza incontrare anima viva. E senza vedere l'ombra di una casa, neppure di lontano: il luogo era completamente deserto. Me ne resi conto, però, soltanto quando, al termine di una curva, mi ritrovai sul limitare di un bosco piuttosto rado. Solo allora presi coscienza dell'impressione che quel paesaggio desolato aveva destato in me.

Sedetti per riprendere fiato e mi misi a osservare quello che mi circondava. Dopo un po' mi parve di sentire molto più freddo che all'inizio della mia passeggiata. Percepì inoltre uno strano suono: era come un lungo sospiro inframmezzato a intervalli regolari da una specie di grugnito soffocato. Alzai lo sguardo e vidi passare nel cielo delle nuvole grevi di pioggia sospinte da nord verso sud. Di sicuro, sarebbe scoppiato un temporale.

Rabbrividii, e pensai che ero rimasto seduto troppo a lungo. Ripresi quindi il mio cammino.

Il paesaggio aveva davvero qualcosa di prodigioso: non che ci fosse di quando in quando qualcosa di particolare che attirasse lo sguardo; dovunque ci si soffermasse, tutto appariva come immerso in un incantesimo.

Il pomeriggio moriva; cadeva il crepuscolo quando cominciai a chiedermi per quale direzione avrei fatto ritorno a Monaco.

La luce splendente del giorno si era spenta, il freddo aumentava, le nuvole si ammassavano minacciose nel cielo, accompagnate da un bubolio lontano, in mezzo al quale si levava di tanto in tanto quel misterioso ululato che il cocchiere

aveva attribuito a un lupo. Ebbi un attimo di esitazione, ma ormai me l'ero detto, dovevo vedere quel villaggio abbandonato.

Seguitando a camminare, giunsi poco dopo a un vasto altopiano circondato da colline dai fianchi boscosi. Il sentiero, serpeggiando, spariva dopo una curva dietro un assembramento di cespugli.

Stavo ancora contemplando quel quadro quando, all'improvviso, soffiò un vento gelido e cominciai a nevicare. Pensai ai chilometri percorsi in quella campagna deserta, e corsi a rifugiarmi sotto gli alberi che avevo di fronte. Il cielo si rabbuiava sempre più, i fiocchi di neve turbinavano sempre più rapidi e più fitti, e non ci volle molto perché la terra intorno a me divenisse un candido tappeto abbagliante di cui non vedevo più la fine, persa in una sorta di nebbia. Ripresi il cammino, ma la strada era pessima: il suo tracciato si confondeva ora con i campi, ora con il sottobosco. La nebbia non facilitava le cose, e ben presto mi resi conto che ero uscito di strada e che i miei piedi, sotto la neve, sprofondavano sempre più nell'erba, in una specie di muschio. Il vento soffiava con violenza, il freddo era pungente, cominciai a sentirmi a disagio nonostante fossi tutto concentrato nello sforzo di andare avanti. Il turbine del nevischio mi impediva di tenere gli occhi aperti: ogni tanto un lampo squarciava le nubi per un attimo distinguevo davanti a me alberi immensi, abeti e cipressi carichi di neve. Al riparo sotto le fronde, nel silenzio circostante, sentivo solo il vento sibilarmi sopra la testa. L'oscurità nata dalla bufera fu inghiottita dalla definitiva oscurità della notte. Quindi la tempesta parve allontanarsi: per qualche tempo vi furono solo alcune raffiche di estrema violenza e, a ogni raffica, avevo come l'impressione che quel misterioso, quasi soprannaturale ululato del lupo si ripetesse in molteplici echi.

Tra le enormi nuvole nere appariva ogni tanto un raggio di luna a rischiarare il paesaggio. Potei in tal modo rendermi conto di essere davvero giunto ai margini di un bosco di abeti e cipressi. Adesso la neve non cadeva più, e abbandonai il mio riparo per guardare meglio.

Pensavo che probabilmente avrei trovato in quei paraggi una casa, magari diroccata, ma che mi avrebbe offerto comunque un rifugio più stabile. Costeggiando il bosco, mi accorsi che ne ero diviso da un muro; ma poco dopo ne trovai l'entrata: la foresta di cipressi, in quel punto, si dipartiva in due file parallele formando un viale che conduceva a una massa cubica, probabilmente un edificio. Ma avevo appena fatto in tempo a intravederlo che alcune nuvole nascosero la luna, costringendomi a risalire il viale nell'oscurità più completa. Camminando, rabbrivivo per il freddo; ma mi aspettava un rifugio e la speranza guidava i miei passi. Avanzavo né più né meno come un cieco.

Poi mi arrestai, stupito dal silenzio che era calato all'improvviso.

La tempesta era cessata e, in sintonia con la calma della natura, anche il mio cuore aveva smesso di battere a precipizio.

Ma durò appena un istante: la luna si fece di nuovo strada in mezzo alle nuvole e mi accorsi che ero in un cimitero e che l'edificio a forma di cubo in fondo al viale altro non era

che una grande tomba di marmo, bianco come la neve che la ricopriva quasi per intero e che velava tutto il cimitero. Con il chiaro di luna mi giunse di nuovo quel bubbolio tempestoso, mischiato all'ululato sordo dei lupi o dei cani. Avevo paura: sentivo il gelo trapassarmi da parte a parte, colpendomi, così mi sembrava, anche il cuore.

La luna rischiarava ancora la tomba di marmo quando il temporale ritornò sui suoi passi. Come affascinato, mi accostai al mausoleo che così stranamente si ergeva in quel punto solitario; gli girai attorno e sulla porta in stile dorico lessi questa iscrizione in tedesco:

CONTESSA DOLINGEN DE GRATZ

Stiria

Ella cercò e trovò la morte

1801

Sulla tomba, piantato, così sembrava, nel marmo (il monumento funebre era composto da diversi blocchi) vi era un lungo piolo di ferro. Dalla parte opposta decifrai le seguenti parole incise in caratteri cirillici:

I morti sono veloci

Tutto era così insolito e misterioso che fui quasi sul punto di svenire. Mi stavo pentendo di non aver voluto seguire il consiglio di Johann.

Un'idea spaventosa mi balenò: era la notte di Valpurga! Walpurgis Nacht! Sì, la notte di Valpurga, nella quale milioni di persone credono che il demonio si manifesti in mezzo a noi, che i morti escano dalle loro tombe, che tutti gli spiriti malefici della terra, dell'aria e delle acque si abbandonino alla tregenda. E io mi trovavo proprio in quel luogo che il cocchiere aveva voluto evitare a ogni costo, in un villaggio abbandonato da secoli.

Qui era stata sepolta la suicida, e io ero davanti alla sua tomba, solo, impotente, tremante di freddo sotto un sudario di neve, mentre si approssimava la minaccia di un altro temporale!

Dovetti ricorrere a tutto il mio coraggio, a tutta la mia ragione, al credo religioso nel quale ero stato allevato per non soccombere al terrore.

Poco dopo venni travolto dalla bufera. Il terreno sussultava come sotto gli zoccoli di centinaia di cavalli, e questa volta non venne giù la neve, ma la grandine, e con tale violenza che i chicchi strappavano le foglie e spezzavano i rami. In breve, nemmeno i cipressi poterono più offrirmi un riparo. Mi buttai sotto un altro albero, ma anche quel rifugio fu spazzato via poco dopo. Dovevo trovare qualcosa di più sicuro, e notai allora che la porta del mausoleo, di stile dorico, comportava una nicchia piuttosto profonda. Là, appoggiato al bronzo massiccio, mi sentii un po' protetto da quella grandine fitta: i chicchi, infatti, mi venivano addosso solo di rimbalzo dopo essere caduti sul viale o sui blocchi di marmo. Ad un tratto, la porta cedette sotto il mio peso e si schiuse verso l'interno. Mi rallegrai per la fortuna di quel tetto insperato che il sepolcro mi offriva e feci per entrare. Proprio in quell'istante un lampo forcuto rischiarò tutto il cielo. Immersi lo sguardo nel buio della tomba e, come è vero che sono vivo, vidi stesa su un giaciglio una donna bellissima, dalle guance piene e le labbra vermiglie, che sembrava dormire. Vi fu uno scoppio di tuono e la mano di un gigante mi trascinò di nuovo fuori, sotto la tormenta. Fu tutto talmente rapido che prima di rendermi conto dello shock morale e fisico subito, mi sentii di nuovo bersaglio della grandine. Al tempo stesso, avevo come l'impressione di non essere più solo. Guardai ancora verso la tomba: la porta era rimasta aperta. Un'altra folgore accecante parve abbattersi sul piolo di ferro e farsi strada nel cuore della terra, riducendo in briciole quell'imponente mausoleo.

La morta, come in preda a orribili tormenti, si rizzò per un attimo: era avvolta dalle fiamme, ma il tuono soffocava le sue grida di dolore. Questo sinistro concerto fu l'ultima cosa che udii: la mano ciclopica mi riafferrò, trascinandomi ancora nella tempesta, mentre le colline circostanti si rimandavano l'un l'altra l'ululato del lupo. L'ultima immagine che mi sovviene è quella di una bianca folla in movimento, delle strane forme fluttuanti, come se tutte le tombe si fossero spalancate per lasciare uscire gli spettri: nel turbine della grandine li vedevo confusamente avvicinarsi sempre più a me...

Poco a poco, tuttavia, ripresi conoscenza, ma mi sentii invadere da una tale stanchezza da spaventarmene. Mi ci volle un bel po' per ricostruire quello che mi era successo. I piedi mi si erano intorpiditi, mi dolevano e non riuscivo a muoverli.

La mia nuca era di ghiaccio, la colonna vertebrale e le orecchie erano anch'esse intorpidite e doloranti. Ma sul cuore provavo un senso di calore davvero squisito, specie se paragonato a tutte le altre sensazioni. Era proprio un incubo, un incubo fisico, se così si può dire: un peso indefinibile mi gravava sul petto, rendendomi difficile la respirazione.

Rimasi un pezzo in questo stato semiletargico e non ne uscii che per sprofondare nel sonno, o forse si trattò di una specie di svenimento. Poi provai come una nausea, un bisogno insopprimibile di liberarmi di qualcosa, ma non sapevo cosa. Tutt'intorno regnava un silenzio totale, come se il mondo intero dormisse o fosse morto da poco; questo silenzio, però, era rotto di tanto in tanto dall'ansimare di qualche bestia che non doveva essere affatto lontana da me. Sentii di nuovo qualcosa di caldo bruciarmi il petto, e fu in quel momento che compresi la spaventosa realtà: una bestia enorme mi stava sdraiata addosso, il muso incollato alla mia gola.

Non osavo fare un movimento, ben sapendo che solo una prudente immobilità poteva salvarmi, ma anche l'animale dovette comprendere che qualcosa era cambiato in me, perché sollevò il capo.

Attraverso le ciglia, scorsi sopra di me gli occhi fiammeggianti di un lupo gigantesco: le zanne candide, lunghe e acuminate, scintillavano nelle sue rosse fauci spalancate, il suo alito caldo e acre mi penetrava nelle narici.

Trascorse un altro lungo momento di cui non riesco a ricordare più nulla. Poi avvertii come un brontolio, una specie di latrato a intervalli regolari. Mi parve di sentire diverse voci, assai lontane, gridare "Olà! Olà!" tutte insieme. Con cautela, sollevai la testa per guardare nella direzione da cui

provenivano quelle grida, ma le tombe e le lapidi mi toglievano la visuale. Il lupo continuava a ululare bizzarramente; un bagliore rossastro aureolò il bosco di cipressi, e mi sembrò che si accordasse alle voci. Queste si facevano sempre più vicine, mentre il lupo ululava sempre più alto e più fitto. Temevo più che mai di lasciarmi sfuggire la minima vibrazione, il minimo sospiro. Anche il bagliore rossastro veniva avvicinandosi, lambendo il bianco sudario di neve che si stendeva tutt'intorno.

D'un tratto, da dietro gli alberi sbucò un gruppo di cavalieri al trotto, brandendo alcune torce. Il lupo abbandonò immediatamente il mio petto e d'un balzo si dileguò nel cimitero.

Vidi uno dei cavalieri (si trattava di soldati, li riconoscevo dalla divisa militare) impugnare una carabina e prendere la mira. Un suo compagno gli diede una gomitata e io sentii la pallottola sibilarmi a fil d'orecchio. Doveva aver scambiato il mio corpo per quello del lupo. Un altro soldato, invece, aveva scorto l'animale allontanarsi e si udì un secondo sparo.

Poi tutti i cavalieri ripartirono al galoppo, alcuni verso di me, altri dietro al lupo dileguatosi sotto i cipressi carichi di neve.

Quando li sentii vicini, tentai di muovere le braccia e le gambe, ma mi era impossibile, non avevo più forze, benché nulla mi sfuggisse di quel che si faceva o si diceva intorno a me. Due o tre soldati scesero di sella e mi si inginocchiarono accanto per esaminarmi. Uno mi sollevò il capo, palpandomi il cuore.

"Tutto bene, amici!» esclamò. "Il cuore batte ancora!»

Mi versarono qualche goccia di cognac in gola, ripresi del tutto i sensi e aprii gli occhi. Luci e ombre danzavano tra gli alberi mentre sentivo gli uomini interpellarsi l'un l'altro. Le loro grida esprimevano un grande spavento, e poco dopo quelli che erano corsi dietro al lupo fecero ritorno come indemoniati.

Gli altri li interrogarono con voce angosciata:

"Dunque, l'avete trovato?».

"No, no!» fu la risposta concitata, e si capiva che la paura non era affatto scomparsa.

"Andiamocene al più presto di qui. Che idea indugiare in un posto del genere, in una notte come questa.»

"Che cos'era?» chiesero ancora gli altri, timorosi ognuno per qualche sua particolare emozione. Le risposte furono assai differenti e soprattutto impacciate, come se tutti avessero voluto dire in un primo tempo la stessa

cosa, ma poi la medesima paura avesse loro impedito di rivelare fino in fondo ciò che pensavano.

"Era... era... sì!...» balbettò uno, evidentemente ancora in stato di shock.

"Un lupo... ma non un vero lupo», aggiunse un altro rabbrivendo.

"Non serve a nulla sparargli addosso se non si ha una pallottola benedetta!» fece notare un terzo che si mostrava più padrone dei propri nervi.

"Abbiamo proprio scelto bene la notte per uscire» esclamò un quarto.

"Davvero, i nostri mille marchi ce li siamo guadagnati.»

"C'era del sangue sui frammenti di marmo» osservò un quinto, "e di certo non è stato il fulmine a provocarlo. E questo qui? Non sarà in pericolo, per caso? Dategli un'occhiata al collo. Vedete, amici, il lupo gli si è sdraiato addosso tenendogli il sangue in caldo.»

L'ufficiale si curvò su di me, poi dichiarò: "Niente di grave, la pelle non è stata nemmeno intaccata. Che vuol dire tutto questo?... Non dimentichiamoci che senza gli ululati del lupo non lo avremmo mai trovato».

"Ma il lupo dove sarà fuggito?» chiese il soldato che mi sosteneva la nuca e che appariva il più controllato di tutti.

"Sarà tornato nella sua tana» rispose il suo compagno che aveva il viso livido e si guardava intorno tremando. "Non ci sono forse abbastanza tombe qui vicino dove ha potuto trovare riparo? Amici, andiamocene, presto! Lasciamo questo posto dannato!»

Il soldato mi aiutò a mettermi seduto, mentre l'ufficiale impartiva degli ordini. Diversi uomini mi presero e mi issarono in sella. Allora l'ufficiale balzò dietro di me sul mio stesso cavallo, mi cinse la vita con un braccio e diede il via. Al galoppo, mantenendoci bene allineati secondo l'uso militare, ci lasciammo ben presto alle spalle i cipressi.

Non avendo ritrovato ancora l'uso della parola, mi fu impossibile raccontare in quei momenti la mia incredibile avventura.

Senza dubbio, dovetti cadere addormentato, perché ricordo soltanto di essermi ritrovato in piedi, più tardi, sorretto da due soldati. Era l'alba, e verso nord un lungo raggio di sole si specchiava nella neve, disegnando un sentiero di sangue. L'ufficiale stava raccomandando ai suoi uomini di non far parola ad anima viva di quanto avevano visto: dovevano dire soltanto di aver trovato un inglese, con un grosso cane che gli faceva la guardia.

"Un cane! Ma non era mica un cane!» gridò il soldato che fin dal primo

momento era parso il più impaurito. "Non sono poi così stupido da non saper distinguere un cane da un lupo!»

L'ufficiale ribatté freddamente: "Ho detto che era un cane».

"Sì, certo, proprio un cane» ripeté l'altro in tono sarcastico.

Evidentemente la luce del sole gli aveva ridato coraggio, perché, segnandomi a dito, continuò: "Ma guardategli un po' il collo! Non verrete mica a dirmi che un cane può fare una cosa simile?».

Istintivamente portai una mano alla gola e subito urlai di dolore. Mi si fecero tutti intorno; alcuni, rimasti in sella, si sporgevano per vedere meglio. Ma di nuovo, calmissima, si fece udire la voce dell'ufficiale: "Ho detto un cane! Se andassimo a raccontare altre cose, ci faremmo prendere in giro».

Un soldato mi issò di nuovo in sella e continuammo a cavalcare fino alla periferia di Monaco. Là mi fecero salire su una carrozza che mi riportò alla locanda delle Quattro Stagioni.

L'ufficiale era rimasto con me, uno dei suoi uomini si era preso l'incarico di custodire il suo cavallo mentre gli altri rientravano in caserma.

Nel correrci incontro Herr Delbrück rivelò con le sue premure l'ansia con cui aveva atteso il mio ritorno. Mi afferrò le mani e non le lasciò finché non mi trovai al sicuro nella sua locanda.

L'ufficiale mi salutò e stava per andarsene, quando lo pregai di venire con noi nella mia stanza. Gli feci servire del vino e gli espressi la mia riconoscenza, per lui e per i suoi uomini che mi avevano salvato la vita. Mi rispose con semplicità che l'aver fatto qualcosa di utile era una gioia per lui, che era stato Herr Delbrück a prendere le prime disposizioni necessarie e che, tutto sommato, le ricerche non erano state neppure troppo spiacevoli. A quell'ambigua dichiarazione, il padrone della locanda ebbe un sorriso. L'ufficiale ci pregò di lasciarlo partire: per lui era l'ora di rientrare in caserma.

"Herr Delbrück» chiesi dopo che l'ufficiale si fu accomiato, "come mai quei soldati sono venuti a cercarmi? E perché?»

Alzò le spalle come se la questione non avesse molta importanza e rispose: "Il comandante del reggimento, di cui un tempo facevo parte, mi ha permesso di fare appello a dei volontari».

"Ma come facevate a sapere che mi ero perduto?»

"Il cocchiere è tornato qui con quello che rimaneva della sua carrozza: era stata distrutta quasi completamente dai cavalli imbizzarriti.»

"Ma non può essere soltanto per questo che avete mandato dei soldati a cercarmi.»

"Oh, no... Ecco, guardate qui: prima ancora che il cocchiere facesse ritorno, ho ricevuto un messaggio dal boiardo di cui sarete ospite...»

Estrasse di tasca un foglio, me lo tese e lessi:

Bistritz

Abbate cura del mio futuro ospite: la sua incolumità è per me preziosa. Se dovesse accadergli qualcosa di spiacevole, se dovesse sparire, fate tutto ciò che è in vostro potere per ritrovarlo e per salvargli la vita. È un inglese, e quindi ama l'avventura. La neve, la notte, i lupi possono rappresentare per lui altrettanti pericoli. Se avete qualche preoccupazione per lui, non perdetevi un solo istante. Ho i mezzi per ricompensare il vostro zelo.

Dracula

Stringevo in mano la lettera e avevo l'impressione che la stanza mi girasse intorno: se il padrone della locanda non fosse stato lieto a sorreggermi, certo sarei caduto.

Tutto era così strano, inverosimile, misterioso che piano piano avevo sempre più la sensazione di trovarmi in balia di forze contrarie. La sola idea bastava a paralizzarmi. Di certo, dovevo trovarmi sotto la protezione di qualche potenza misteriosa: proprio al momento giusto, un messaggio giunto da un paese lontano mi aveva difeso dal pericolo di soccombere alla neve e sottratto alle fauci del lupo.

LA SQUAW (The Squaw)

Norimberga a quel tempo non era meta di tanti turisti come invece sarebbe avvenuto in seguito: Irving ancora non vi aveva recitato il suo Faust e alla maggior parte della gente il nome della vecchia città non diceva nulla. Mia moglie e io eravamo alla seconda settimana di luna di miele, e come è naturale cominciavamo a desiderare la compagnia di qualcun altro; così, quando a Francoforte incontrammo Elias P. Hutcheson, un buontempone arrivato caldo caldo da Isthmian City, Bleeding Gulch, Maple Tree County, Neb, e venimmo per caso a sapere da lui che avrebbe proseguito fino a quel diabolico vecchio buco della vecchia Europa e che temeva che, a lungo andare, quei viaggio solitario avrebbe finito per fare ammattire anche un cittadino attivo e intelligente come lui, non lasciammo cadere l'occasione e suggerimmo di far fronte comune. In seguito, riparlandone, appurammo che era nelle intenzioni di entrambi condurre la cosa con una certa circospezione, in modo da non lasciar trapelare un entusiasmo che non sarebbe stato lusinghiero per il buon andamento della nostra vita matrimoniale; ma l'effetto fu ben diverso, poiché tutti e due iniziammo a parlare contemporaneamente, per poi interromperci insieme e riattaccare all'unisono. Comunque, l'accordo venne infine raggiunto ed Elias P. Hutcheson entrò a far parte della nostra comitiva. Subito Amelia e io ne percepiamo il piacevole potere benefico; invece di battibeccare, come avevamo fatto fino a quel momento, scoprimmo che l'effetto inibitore di una terza persona era tale che adesso ogni occasione diventava buona per appartarsi e amoreggiare.

Amelia da allora, a ricordo di quella esperienza, consiglia a tutti di partire per il viaggio di nozze in compagnia di un amico.

Insomma, visitammo insieme Norimberga e ci divertimmo parecchio ai salaci commenti del nostro compagno di viaggio d'oltre oceano che, con un tale bagaglio di avventure meravigliose nonché il suo modo così affascinante di raccontarle, avrebbe potuto benissimo essere uscito dalle pagine di un romanzo.

Ci riservammo come ultima tappa la Fortezza, e quando giunse il giorno prestabilito ci avviammo costeggiando pian piano le mura esterne della cittadella dal lato orientale.

La Fortezza si trova su una rocca che domina la città; sul lato nord corre un fossato piuttosto profondo. Norimberga ha avuto la fortuna di non

essere stata mai messa a ferro e fuoco, altrimenti non avrebbe potuto conservare quel suo aspetto così lindo. Il fossato è in disuso da secoli e il fondo, ora, è tutto rigoglioso di vegetazione, giardinetti e macchie, e certi alberi hanno raggiunto un'altezza abbastanza considerevole.

Bighellonando lungo le mura sotto il caldo sole di luglio, spesso ci fermavamo ad ammirare il panorama che si offriva ai nostri occhi, in special modo la vasta pianura disseminata di città e paesini, delimitata da una linea turchina di colline, quasi un paesaggio di Claude Lorrain. Da lì lo sguardo tornava sempre con gioia rinnovata alla cittadella stessa, con la sua miriade di tetti appuntiti e di ardesie rosse, su cui si apriva un duplice ordine di abbaini. Suppergiù alla nostra destra si ergeva la Torre Grande della Fortezza e ancora più vicino si levava truce la Torre delle Torture che era, e forse resta tutt'ora, la cosa di maggior interesse della città. Per secoli la tradizione della Vergine di Norimberga è stata citata come esempio dell'orrenda crudeltà di cui l'uomo può essere capace; anche il nostro desiderio di vederla era grande, e finalmente eccoci alla sua dimora.

Durante una sosta, ci chinammo sulla spalletta del fossato e guardammo di sotto. Il giardino si stendeva a non meno di quindici, venti metri da noi e il sole vi si riversava infocandolo del calore fermo di un forno. Più in là la muraglia sembrava alzarsi a perdita d'occhio, grigia, sinistra, irta di angoli e bastioni. Alberi e cespugli la incoronavano, e al di sopra si stagliavano le case più alte, sulla cui bellezza massiccia il tempo aveva posto mano solo per consacrarne l'imponenza. Il sole scottava e noi ci abbandonavamo alla pigrizia: avevamo tutto il tempo a disposizione e così ce la prendevamo comoda, facendo sosta di tanto in tanto contro la spalletta. Proprio sotto di noi si poteva ammirare un grazioso quadretto: una grossa gatta nera distesa al sole, con un micino nero che le zampettava attorno. La madre agitava la coda per far giocare il piccolo, o alzava una zampa per allontanarlo, quasi incoraggiandolo a nuovi giochi. Si trovavano proprio ai piedi della parete ed Elias P. Hutcheson, quasi a darle una mano, si fermò e prese dalla muraglia un ciottolo di discrete proporzioni.

"Ecco qui» disse. "Lo lascerò cadere vicino al piccolo, così tutti e due si chiederanno da che parte possa essere arrivato.»

"Oh, state bene attento!» si raccomandò mia moglie. "Potreste colpire il micino.»

"Oh, no, signora», disse Elias "ho buon cuore, io. In nome di Dio, non vorrei far del male a quel batuffoletto più di quanto infierirei su un bimbo, potete scommetterci quel che volete. Lo getterò verso l'esterno, così non

andrà a finire troppo vicino.» Detto questo, si chinò sulla spalletta e lasciò cadere la pietra. Può darsi che a volte per qualche strano influsso le vicende più banali divengano gravi, o, più semplicemente, il muro non scendeva a perpendicolo ma si inclinava alla base, cosa che ci sfuggì dall'alto: fatto sta che la pietra, con un orribile tonfo che rimbalzò fino a noi nell'aria soffocante, cadde proprio sulla testa del gattino, facendogli schizzar fuori la materia cerebrale. La gatta nera scoccò un rapido sguardo in alto: ne scorgemmo gli occhi, simili a una verde fiammata, fissi per un istante su Elias P. Hutcheson; poi la sua attenzione fu tutta per il piccolo che giaceva immobile, le zampine scosse da un fremito, mentre un rivolo rossastro si allungava dalla ferita aperta. Con un rantolo soffocato, come solo un essere umano avrebbe potuto emettere, si chinò sul micino mugolando e lambendogli le ferite. All'improvviso sembrò comprendere che era morto, e di nuovo levò gli occhi verso di noi. Non potrò mai dimenticarla, perché quella gatta sembrava la personificazione stessa dell'odio: gli occhi verdi mandavano bagliori cupi e i denti bianchi, aguzzi, sembravano scintillare fra il sangue di cui erano intrisi il muso e i baffi. Digriò i denti, si rizzò sugli artigli e spiccò un balzo selvaggio contro la parete per arrivare fino a noi; però perse lo slancio e ricadde all'indietro, peggiorando ancora il suo aspetto già terribile, poiché finì sul piccolino e si rialzò con il pelo nero lordo di sangue e di materia cerebrale. Temetti che Amelia perdesse i sensi e dovetti allontanarla di lì. La condussi a un sedile poco distante, all'ombra di un platano fronzuto, perché si riavesse. Poi tornai da Hutcheson che non si era mosso e osservava la gatta furiosa in fondo alla fossa.

"Perdio», disse quando lo raggiunsi "non ricordo d'aver mai visto una furia del genere tranne una volta, quando una squaw Apache riuscì a mettere le mani su un mezzosangue soprannominato Splinters proprio per il modo in cui aveva "conciato" il bimbo di questa squaw, che aveva rapito durante una razzia fatta al campo, tanto per far capire d'aver imparato la tortura riservata a sua madre da parte degli Apaches.

Ecco, la donna aveva sul viso la stessa espressione di questa bestia. Per tre anni diede la caccia a Splinters, e alla fine i suoi lo acciuffarono e gliene fecero dono. Si dice che nessun uomo, né bianco né pellerossa, abbia mai avuto morte più lenta sotto le torture degli Apaches. L'unica volta in cui vidi sorridere la squaw fu quando la freddai. Arrivai al campo giusto in tempo per vedere Splinters tirare le cuoia, e non era tanto spiacente di morire. Era un tipo duro, e anche se dopo la faccenda del piccolo indiano

non mi sentivo più tanto suo amico, perché era stata una grossa carognata la sua... be', vidi che era stato ripagato in pieno. Cristo! Presi un brandello di pelle che era rimasto appiccicato a un palo... me ne sono fatto un portafogli. L'ho qui, con me!» e così dicendo si diede una pacca all'altezza del taschino interno della giacca.

La gatta, intanto, non desisteva dai suoi sforzi immani per dare la scalata alla muraglia. Sembrava indifferente al fatto che ogni volta finiva col ricadere giù, poiché tornava a slanciarsi con rinnovato vigore. E a ogni caduta il suo aspetto si faceva più orrendo. Hutcheson aveva un cuore gentile: sia io che mia moglie eravamo stati testimoni di alcuni suoi atti delicati nei confronti delle bestie e degli uomini, e appariva sinceramente preoccupato della furibonda smania della gatta.

"Su, non fare così!» diceva. "Accidenti, quel povero micetto se l'è proprio presa! Su, bella mia, giuro che non l'ho fatto apposta, anche se questo non serve a far tornare il tuo piccolo. Pagherei non so cosa, per ridartelo. Guarda un po' cosa può combinare uno scemo come me quando si mette in testa di fare il buffone. A quanto pare sono un impiastro tale da non riuscire nemmeno a giocare con un gatto. Ehi, colonnello!»

Era, questo di distribuire titoli a vanvera, un suo divertente vezzo. "Spero che vostra moglie non ce l'abbia con me per quel che ho combinato. Accidenti, darei chissà cosa per passarci sopra un bel colpo di spugna!»

Si avvicinò ad Amelia esponendole le sue scuse, e lei con la sua solita gentilezza si affrettò a rassicurarlo: capiva benissimo come si fosse trattato di un incidente. Quindi ci riavvicinammo tutti al parapetto e guardammo di nuovo giù.

Là gatta, non scorgendo più Hutcheson, si era ritirata al di là del fossato e si era accucciata, quasi preparandosi a un nuovo balzo; e in effetti, nel momento stesso in cui lo vide scattò, con una furia così ciecamente irrazionale, che sarebbe apparsa grottesca se non fosse stata terribilmente reale. Non cercava di arrampicarsi lungo la parete, si limitava a lanciarsi contro di lui, quasi che la furia e l'odio potessero darle le ali, permettendole di colpo di coprire la grande distanza che la separava da lui. Amelia, con tipico intuito femminile, cominciava a preoccuparsi, e mise in guardia Elias.

"Cercate di stare attento» disse. "Quell'animale tenterebbe di uccidervi se solo fosse qui. Ha uno sguardo omicida.»

"Scusatemi, signora» rispose lui scoppiando in una gran risata. "Scusate, ma non riesco a frenarmi. è ben strano che uno che si è battuto contro orsi e pellerossa debba temere di finire ucciso da un gatto.»

Quando la bestia lo sentì ridere, sembrò mutare completamente tattica. Non tentò più di slanciarsi o di saltare contro il muro, ma si calmò e, accucciandosi di nuovo accanto al micino morto, cominciò a lambirlo e a vezzeggiarlo quasi fosse ancora in vita.

"Guardate», esclamai, "ecco il potere dell'uomo. Perfino un animale nel pieno della sua furia riconosce la voce del padrone e gli si prostra dinanzi.»

"Già, come una squaw!» fu il solo commento di Elias P. Hutcheson mentre riprendevamo ad avanzare costeggiando il fossato. Di tanto in tanto lanciavamo un'occhiata al di là della spalletta: potevamo allora scorgere la gatta, che ci seguiva. All'inizio tornava continuamente dal micino morto, poi, quando la distanza si fece troppo grande, se lo prese in bocca e cominciò a seguirci in quel modo. Poco dopo, tuttavia, dovette abbandonarlo, visto che prese a tenerci dietro da sola; evidentemente aveva nascosto il cadaverino da qualche parte. L'ansia di Amelia cresceva con l'insistenza della gatta, e ancora un volta ripeté il suo avvertimento; l'americano rideva sempre divertito, finché, rendendosi conto di quanto lei fosse preoccupata, esclamò:

"Signora, davvero, non dovette spaventarvi per quel gatto. Sono armato io! » e qui si diede una pacca sul taschino posteriore.

"Piuttosto che vedervi così in pena, ammazzo quella bestia su due piedi, a rischio di far intervenire la polizia contro un cittadino americano che se ne va a spasso con armi da fuoco contro ogni regolamento!» Mentre parlava, teneva lo sguardo puntato verso la muraglia, ma la gatta, scorgendolo, indietreggiò in mezzo ai fiori con un miagolio, nascondendosi.

Lui continuò: "Possa venire impiccato se quel gatto non ha più buonsenso di un cristiano! Scommetto che non lo rivedrò più. C'è da credere che ora se ne tornerà dal suo povero micino e organizzerà un bel funerale privato, tutto per sé».

Amelia preferì non aggiungere altro, temendo che lui, in uno slancio di malintesa cortesia nei suoi confronti, portasse a compimento la minaccia di sparare al gatto; così proseguimmo, attraversando il piccolo ponte di legno che conduce a quel ripido sentiero lastricato tra la Fortezza e la Torre pentagonale delle Torture. Stavamo passando sul ponte quando scorgemmo di nuovo il gatto sotto di noi. Appena ci vide, la sua furia

sembrò rinnovarsi e compì sforzi impressionanti per scalare la muraglia. Hutcheson rideva guardando giù e disse: "Salute, vecchia mia. Spiacente di averti colpita nei tuoi affetti più cari, ma col tempo vedrai che passerà. Addio!».

Subito dopo oltrepassammo l'arcata bassa e oscura e giungemmo al cancello della Fortezza. Quando tornammo di nuovo all'aperto dopo aver visitato questo luogo stupendo che neppure gli sforzi deliberati dei restauratori di quarant'anni fa sono riusciti a rovinare (e questo anche se l'opera restaurata era allora di un bianco abbagliante), sembravamo avere pressoché dimenticato il penoso episodio della mattina. Il vecchio platano col suo tronco tutto segnato da nove secoli, il pozzo profondo scavato nel cuore della roccia da prigionieri di tempi remoti, la vista incantevole, lo scampanio che per un quarto d'ora aveva riempito il cielo, ebbene tutto ciò ci aveva aiutato a spazzar via dalle nostre menti l'incidente del gattino.

Quella mattina eravamo gli unici visitatori alla Torre delle Torture, così almeno ci assicurò il vecchio custode, e avendo il luogo a nostra completa disposizione potevamo compiere una visita assai accurata, cosa che altrimenti non sarebbe stata possibile. Il custode, considerandoci l'unica fonte di guadagno della giornata, era pieno di premure. La Torre delle Torture è un luogo veramente tetto, perfino ora che migliaia di visitatori vi hanno immesso un flusso di vita e la gaiezza che la vita stessa comporta; ma al tempo in cui mi riferisco, aveva davvero un aspetto fra i più cupi e sinistri. La polvere degli anni sembrava essersi posata lì dentro, e il buio e l'orrore dei suoi ricordi sembravano essere compenetrati nel luogo a tal punto da soddisfare le anime panteistiche di Filone o Spinoza. La prima stanza in cui entrammo sembrava l'immagine stessa dell'oscurità; si aveva l'impressione che perfino il sole che penetrava dalla porta si perdesse nel vasto spessore delle pareti; la sua luce metteva in mostra soltanto il muro ancora grezzo come doveva essere stato allorché i muratori avevano terminato la loro opera; adesso, però era ammantato di polvere, e chiazze qua e là di macchie scure che, se le pareti avessero saputo parlare, avrebbero narrato le loro terribili testimonianze di paura e di dolore. Fummo lieti di salire la scala di legno polverosa, mentre il custode manteneva la porta aperta affinché entrasse un po' di luce, in quanto il candelabro infisso nella parete con quella sua candela maleodorante sembrava servire a ben poco. Quando dalla botola aperta sbucammo in un angolo della stanza superiore, Amelia si strinse a me così forte che potevo sentire i battiti del suo cuore. Devo dire che non fui sorpreso di vederla

impaurita, poiché questa stanza era ancora più terrificante di quella di sotto. Qui, è vero, vi era più luce, ma solo quel tanto sufficiente per afferrare tutto l'orrore del luogo. Il costruttore della Torre, di certo, aveva inteso riservare la gioia della luce e della vista solo a quei pochi che ne avessero raggiunto la cima. Lassù, come avevo notato da sotto, si aprivano alcune finestrelle, sia pure di dimensioni ridotte; nel resto della torre, invece, erano state praticate solo strette feritoie, simili a quelle che si possono vedere nelle fortezze medievali. Solo alcune di queste davano luce alla stanza, e situate talmente in alto che da nessuna parte si poteva scorgere il cielo attraverso lo spessore dei muri. Contro le pareti erano poggiate a casaccio diverse spade dalla lama larga, con la punta aguzza. Più lontano vi erano i ceppi su cui le vittime avevano posato il collo, segnati qua e là dove il ferro, vinta la resistenza della carne, era riuscito ad arrivare fino al legno, intaccandolo.

Tutt'intorno alla camera, accatastati alla rinfusa, vi erano vari strumenti di tortura che facevano stringere il cuore solo a vederli... sedie provviste di aculei che provocavano un dolore immediato e lancinante, altre sedie e letti dagli aculei spuntati, la cui azione, sebbene più lenta e a prima vista meno atroce, era ugualmente terrificante; ruote, cinture, stivaletti, guanti, collari, tutti ideati per stritolare; elmetti di acciaio in cui il cranio poteva essere lentamente ridotto in poltiglia; uncini dalle lunghe impugnature, stilette appositamente ideati dai tutori dell'ordine di Norimberga e molti altri attrezzi fabbricati apposta perché alcuni uomini potessero distruggere altri uomini. Amelia era sbiancata alla vista di tali orrori, ma fortunatamente non perse i sensi perché, sentendosi mancare, si lasciò cadere su una sedia per balzarne subito via con un grido, senza più alcuna voglia di svenire: e tutti fingemmo di credere che la causa del turbamento fosse il fatto di aver rovinato l'abito con la polvere e con gli aculei arrugginiti. Persino Hutcheson accettò la spiegazione, ridendo di cuore. Ma il punto focale di tutta la stanza degli orrori era quel congegno noto come la Vergine di Norimberga, sistemato al centro del locale. Era vagamente sagomato come una figura femminile, ma ricordava più che altro una campana o, per fare un paragone più preciso, la figura della moglie di Noè così come se la figurano i bambini nei loro disegni dell'arca; solo che questa non aveva la vita sottile e le anche rotonde come tutte le donne della famiglia di Noè, anzi, difficilmente si sarebbe compreso che il congegno avrebbe dovuto rappresentare una figura umana se il forgiatore, giunto al viso, non l'avesse modellato con una vaga rassomiglianza a

sembianze di donna. All'interno era ricoperto di ruggine e ammantato di polvere. Trattenuta da un anello di fronte alla figura, all'altezza circa del punto della vita, vi era una fune, inserita in una carrucola fissata al pilastro di legno che sosteneva il pavimento della stanza di sopra. Quando il custode prese a tirare questa corda, potemmo vedere che la sezione anteriore era munita di cardini come una porta; vedemmo anche che il ferro era di considerevole spessore e assai pesante, dato che occorre tutta la forza del custode, aiutato dalla carrucola, per aprirla, e questo era in parte dovuto al fatto che la porta era appositamente sistemata in modo da richiudersi automaticamente una volta che la fune non fosse più in tensione. L'interno era crivellato dalla ruggine... anzi, no, la ruggine da sola molto difficilmente, anche con il passare degli anni, avrebbe potuto corrodere così a fondo le pareti di ferro... Tuttavia, fu solo quando guardammo all'interno della porta che la diabolica utilizzazione di quello strumento ci fu manifesta appieno.

Scorgemmo parecchi aculei, quadrati e massicci alla base e aguzzi in cima, sistemati in modo da trafiggere gli occhi, il cuore e gli altri punti vitali richiudendo la porta. A tale vista la povera Amelia stavolta perse davvero i sensi e mi toccò condurla giù per le scale e sistemarla su una panca finché non rinvenne. La prova di quanto lo shock fosse stato notevole è il fatto che il mio primo figlio reca tuttora sul petto una voglia che, a detta di tutta la famiglia, rappresenta la Vergine di Norimberga.

Quando tornammo di sopra, trovammo Hutcheson ancora davanti alla Vergine; evidentemente aveva elaborato alcune considerazioni filosofiche di cui ci mise a parte con una specie di preambolo.

"Penso d'aver imparato qualche cosuccia mentre la signora si stava rimettendo. Sembra che dall'altra parte della pozzanghera ne abbiamo di cose da imparare! E dire che pensavamo che i pellerossa potessero darci dei punti quando volevano togliere a qualcuno la voglia di vivere. Ma i vostri sbirri gli davano la birra, altroché! Splinters gliel'aveva fatta grossa a quella squaw, ma questa signora gli avrebbe fatto calare le arie di colpo. Gli aculei sono ancora ben appuntiti... Sarebbe una gran bella cosa poter mandare questo giocattolino ai pellerossa perché gli facciano fare un giro di propaganda in riserva: che vedano un po', gli amici là, come erano organizzati nel vecchio continente, già da un bel pezzo. Dite, e se entrassi un minuto in quella scatola tanto per vedere come ci si sta?»

"Oh, no, no!» gridò Amelia. "Non vedete quant'è orribile?»

"Signora, sono convinto che non vi sia nulla di orribile per una mente speculativa. Mi sono trovato nei posti più strani, nella mia vita; Ho passato un'intera notte nella pancia di un cavallo morto, e questo è successo nel Montana. Un'altra volta ho dormito nelle viscere di un bisonte, perché i Comanches erano sul sentiero di guerra e io al mio cuoio capelluto ci tenevo. Una volta, poi, rimasi due giorni in una galleria, in una miniera d'oro a Billy Broncho, nel Nuovo Messico: ero rimasto intrappolato con altri tre, mentre stavamo scavando. Non mi sono mai lasciato scappare una buona occasione in vita mia. Dovrei cominciare proprio adesso?»

Capimmo che non aveva la minima intenzione di cambiare idea, al che dissi: "Su, amico mio, forza con questo esperimento».

"D'accordo, generale!» fece lui. "Ma forse non sono ancora pronto. I gentiluomini che mi hanno preceduto lì dentro, non credo che ci entrassero tanto volentieri; penso piuttosto che dovessero legarli come salami per convincerli. Così, prima di entrare in quell'arnese voglio essere sistemato a puntino.

Sono certo che il nostro amico, qui, sa da che parte trovare una corda per legarmi bene.»

Queste ultime parole erano state rivolte, con aria interrogativa, al vecchio custode, ma costui, che pur non potendone gustare il tono vivace aveva compreso il senso del discorso, scosse il capo. Il suo rifiuto, tuttavia, era solo formale, tutt'altro che perentorio. L'americano, allora, gli lanciò in mano una moneta d'oro dicendo: "Prendi, compare, è per te. E non spaventarti per così poco: non stiamo mica invitandoti a un'impiccagione!».

L'uomo tirò allora fuori un pezzo di fune sfilacciata e iniziò a darsi da fare attorno al nostro compagno, stringendo quel tanto che bastava. Quando fu legato dalla cintola in su, Hutcheson disse:

"Un momento, giudice. Penso di pesare troppo perché tu riesca a farmi entrare in quella scatola. Ci salto dentro, tu poi occupati delle mie gambe».

Così dicendo si era inserito nel vano, in cui entrava giusto giusto. Amelia seguiva con uno sguardo terrorizzato, ma evidentemente preferiva non intervenire. Il custode completò quindi l'opera legando insieme i piedi dell'americano, che si trovava ora nell'assoluta impossibilità di muoversi, ben fisso nella sua volontaria prigionia. Egli

sembrava davvero divertito della cosa e quel suo abituale sorriso, di solito appena abbozzato, ora lo illuminava tutto.

"Questa Eva», commentò "devono averla fatta con la costola di un nano! Perdio, non mi riesce neppure di tirare il fiato, qui dentro! Nell'Idaho le bare le facciamo più comode.

Forza, giudice, via con quella corda, ma piano, perché voglio provare la stessa emozione di quelli che mi hanno preceduto, quando questi aculei si avvicinano agli occhi.»

"No! No, no!» gridò Amelia sull'orlo di una crisi isterica. "è terribile! Non posso sopportarlo!» Ma l'americano non se ne diede per inteso. "Dite, colonnello, perché non portate la signora a fare due passi? Non vorrei farle torto per tutto l'oro del mondo, ma già che sono qui, e che per arrivarci mi son dovuto macinare ottomila miglia, non sarebbe un peccato buttare tutto all'aria? Non succede tutti i giorni di provare l'emozione di essere inscatolato! Io e il giudice, qui, sistemeremo la cosa in men che non si dica, voi poi tornerete e ci faremo una bella risata tutti insieme.»

Una volta ancora prevalse la curiosità: Amelia rimase, stringendosi al mio braccio, tremando mentre il custode, centimetro per centimetro, si lasciava scivolare lentamente fra le dita la corda che tratteneva la porta di ferro. Hutcheson, la faccia raggiante, seguiva con gli occhi il primo spostamento degli aculei.

"Accidenti!» disse. "Credo di non essermi divertito tanto da quando sono partito da New York. Ho fatto baruffa con un marinaio e ci siamo dati botte da orbi. Ma in questo maledetto continente non mi era ancora capitato niente di straordinario. è tutto così monotono, qui. Dai, giudice, ma piano: voglio spendere bene il mio denaro...»

Nelle vene del custode doveva circolare un po' dello stesso sangue di coloro che lo avevano preceduto in quella torre spaventosa, perché manovrava l'ordigno con tale esasperata e deliberata lentezza che dopo cinque minuti buoni il bordo esterno della porta non si era mosso di mezzo pollice. Amelia ben presto cedette. Mi accorsi che le labbra le si facevano esangui e sentii la stretta del braccio allentarsi. Girai attorno lo sguardo per cercare un posto dove stenderla e quando tornai a guardarla mi accorsi che i suoi occhi erano fissi in un punto presso la Vergine. Seguendone la direzione, scorsi la gatta nera che si accucciava in un angolo. Gli occhi verdi luccicavano sinistri nel buio della stanza, accesi dal sangue che le lordava il mantello e arrossava il muso.

"La gatta!» urlai. "Attento alla gatta!» Proprio in quello stesso istante con un balzo fu davanti alla Vergine. Sembrava un demone trionfante. Gli occhi, feroci, le brillavano, il pelo era ritto sul dorso tanto da sembrare raddoppiato di volume, e con la coda si sferzava i fianchi, come una tigre davanti alla preda. Elias P. Hutcheson doveva trovare la cosa divertente, poiché gli occhi gli ridevano.

"Restassi stecchito se la squaw non è sul sentiero di guerra» disse. "Allontanatela, perché se tenta qualche scherzetto col sottoscritto, il capo, qui, mi ha imballato così bene che se quella mi salta agli occhi per cavarmeli non posso nemmeno muovere un dito.»

In quel momento Amelia perse del tutto conoscenza e dovetti sorreggerla per la vita, perché non cadesse a terra. Mentre mi occupavo di lei, scorsi il gatto nero prepararsi per il balzo e feci per lanciarmi in difesa di Hutcheson.

Ma nello stesso istante, con un grido infernale, il felino schizzò non contro Hutcheson, come ci aspettavamo, bensì in faccia al custode, gli artigli pronti a trafiggere con furia selvaggia, come i dragoni rampanti nelle stampe cinesi. Dall'occhio del disgraziato giù per la gota vi era un segno che si andava tingendo di rosso, lì dove l'artiglio aveva lacerato la carne.

Con un grido che ancora non esprimeva dolore ma solo una incontrollabile paura, l'uomo fece un balzo all'indietro, lasciando ricadere, così facendo, la porta di ferro. Mi lanciai,

ma troppo tardi: la corda saettò intorno alla carrucola e la pesante massa cadde in avanti con la forza del suo stesso peso.

Mentre la porta si chiudeva, colsi per un attimo lo sguardo del nostro povero amico. Gli occhi erano attoniti, sbarrati in un orrore angoscioso; nessun suono gli uscì dalle labbra. Evidentemente, il terrore lo paralizzava. Poi gli aculei compirono la loro opera. Fortunatamente, la fine fu rapida, perché, quando aprii la porta, vidi che avevano trafitto talmente a fondo da restare infissi nel cranio. Lo liberai, o meglio, strappai ciò che restava di lui da quella prigione di ferro: cadde lungo disteso, legato com'era, con un tonfo sordo sul pavimento, a faccia in su.

Corsi da mia moglie, la sollevai e la portai fuori, perché temevo potesse perdere la ragione riprendendo i sensi a un simile spettacolo. La deposi su una panca fuori e tornai di nuovo indietro. Piegato contro il pilastro di legno, il custode gemeva dal dolore, comprimendosi gli occhi con un fazzoletto insanguinato.

E seduta sul capo del povero americano vi era la gatta, che faceva sonoramente le fusa, lambendo il sangue che sgorgava dalle straziate cavità orbitali.

Nessuno, credo, potrà accusarmi di crudeltà: afferrai una vecchia scimitarra e troncai la belva in due.

IL FUNERALE DEI TOPI (The Burial of the Rats)

Lasciata Parigi per la strada di Orléans, se si attraversa la Enceinte e si prosegue verso destra, ci si trova in una zona aspra e inospitale. A destra e a sinistra, dinanzi e alle spalle, da ogni parte si ergono alti cumuli di immondizie e rifiuti accumulatisi col passare degli anni.

Parigi ha una sua vita notturna pari a quella diurna, e coloro che varcano la soglia di un albergo in Rue de Rivoli e in Rue St. Honoré a tarda notte o ne riemergono al mattino molto presto possono supporre, avvicinandosi a Montrouge, se già non lo hanno intuito, lo scopo di quei grossi carri (che assomigliano vagamente a delle caldaie montate su ruote) in cui ci si imbatte di continuo procedendo nel proprio cammino.

Ogni città possiede alcune sue istituzioni peculiari, sorte da esigenze interne; una delle istituzioni più notevoli di Parigi è la sua folla di straccivendoli. IL mattino presto (e la vita parigina inizia di buon'ora) si possono vedere, nei vicoli antistanti i vari giardini e nelle viuzze fra una casa e l'altra, come del resto in parecchie città americane e persino in certi quartieri di New York, grossi bidoni di legno in cui i domestici o i proprietari delle case vuotano i rifiuti accumulatisi nel corso della giornata. Intorno a questi bidoni si radunano, per passare a lavoro finito ad altre prede, uomini squallidi dall'espressione famelica. I loro ferri del mestiere consistono in uno zaino malandato o in una borsa attaccata alle loro spalle, e in un rastrello con cui frugano le immondizie per esaminarle più attentamente.

Maneggiando questi rastrelli con la stessa abilità con cui i cinesi fanno uso delle bacchette, riescono a raccogliere e a depositare nei loro zaini una quantità incredibile di roba. Parigi è una città che tende a centralizzare tutti i servizi; e da qui alla classificazione ci corre poco. Inizialmente, quando la centralizzazione deve ancora assumere contorni precisi, il fenomeno più appariscente è, appunto, la classificazione.

Tutte le cose simili e analoghe fra loro si raggruppano e dall'unione di tali gruppi nasce un organismo o punto centrale.

Vediamo irradiarsi braccia lunghe come tentacoli e al centro sorgere una testa gigantesca provvista di un cervello e di occhi acuti che riescono a scrutare ovunque, di orecchie ben allenate a sentire, di una bocca vorace per ingoiare.

Alcune città richiamano alla mente uccelli o pesci o altri animali i cui appetiti e la cui digestione sono normali: Parigi, invece è l'apoteosi della piovra; è il prodotto di una centralizzazione portata ad absurdum, e rappresenta abbastanza bene quel pesce infernale. Tale rassomiglianza, poi, calza a pennello nella similarità dell'apparato digestivo.

I bravi turisti che abbandonano la loro individualità nelle mani dell'Agenzia Cook e visitano Parigi in tre giorni, spesso si chiedono come mai quel pranzo che a Londra costerebbe circa sei scellini qui lo si può avere per tre franchi in un caffè al Palais Royal. Non ne sarebbero più stupiti se considerassero la classificazione che è una specialità teoretica della vita parigina e se adottassero in pieno questo fatto, da cui lo chiffonier trae la sua genesi.

La Parigi del 1850 non somiglia affatto alla Parigi attuale.

Per chi ha visto la Parigi di Napoleone e del barone Haussmann è difficile pensare a uno stato di cose tanto differente.

Dove, invece, ben poco è mutato, è nelle zone di raccolta dei rifiuti. Le immondizie sono immondizie in tutto il mondo, e tutti i mucchi di immondizie si assomigliano. Perciò il viaggiatore che visita i dintorni di Montrouge può compiere senza alcuna difficoltà il viaggio indietro nel tempo fino al 1850.

In quell'anno soggiornai a lungo a Parigi: ero molto innamorato di una donna che, pur ricambiando la mia passione, ubbidiva ai desideri dei genitori, cui aveva promesso di non vedermi e non tenersi in corrispondenza con me per il periodo di un anno. Io stesso mi ero visto costretto ad accettare tali condizioni nella speranza di carpire, infine, il sospirato benessere.

Per tutto il periodo di prova avevo promesso di rimanere lontano dall'Inghilterra e di non scrivere alla mia diletta fino allo scadere dell'anno. Naturalmente, il tempo per me trascorreva con lentezza; nessuno dei miei familiari o dei miei amici poteva darmi notizie di Alice e nessuno dei suoi, mi duole doverlo sottolineare, fu mai così generoso da inviarmi anche una parola di conforto, sia pure occasionale, riguardo alla sua salute e alle sue condizioni.

Passai sei mesi vagabondando per l'Europa, ma siccome viaggiare non costituiva per me una fonte di distrazione sufficiente, decisi di trasferirmi a Parigi, dove, almeno, sarei stato

più vicino a Londra nel caso mi avessero richiamato lì prima del termine prestabilito.

Il verso "hope deferred maketh the heart sick» si adattava perfettamente al mio caso, poiché oltre al costante desiderio di rivedere quel viso amato, vi era in me il cruccio continuo di non poter riabbracciare Alice al termine dell'anno, per un motivo qualunque, e questo anche se per tutto il lungo periodo di prova mai avevo tradito la sua fiducia e il mio stesso amore per lei. Quindi ogni peripezia in cui mi lasciavo coinvolgere diveniva assai più avventurosa, proprio perché gravida di possibili conseguenze che altrimenti non avrebbe comportato.

Come tutti i turisti, esaurii i luoghi di maggiore interesse nel corso del mio primo mese di soggiorno; durante il secondo mese mi impegnai nella ricerca di nuovi spunti di divertimento.

Avendo fatto diverse puntate nei sobborghi più conosciuti, cominciai a prendere in considerazione una zona incognita (almeno per le "Guide») in quel deserto sociale che si stendeva tra i vari punti di attrazione. Di conseguenza, cominciai a sistematizzare le mie ricerche, e ogni giorno ricominciavo la mia esplorazione là dove il giorno prima l'avevo interrotta.

Con l'andar del tempo i miei vagabondaggi mi condussero nei paraggi di Montrouge e mi accorsi che quel luogo poteva considerarsi l'ultima Thule delle esplorazioni sociali: un paesaggio sconosciuto quasi quanto le sorgenti del Nilo Bianco.

Decisi così di mettermi a indagare con tutti i crismi filosofici sulla figura dello chiffonier: il suo ambiente, la sua vita, i suoi mezzi di sussistenza...

Il lavoro non era piacevole e presentava non poche difficoltà; per di più, le speranze di un'adeguata ricompensa erano minime. Tuttavia, l'ostinazione prevale sulla ragione e mi gettai in questa nuova impresa con un entusiasmo che forse mi sarebbe mancato se avessi dovuto intraprenderla con una finalità precisa.

In un tardo pomeriggio della fine di settembre posi piedi nella sancta sanctorum della città dei rifiuti. Il posto, evidentemente, era il domicilio riconosciuto di un certo numero di chiffoniers, perché nella formazione dei cumuli di immondizie ai lati della strada si notava una certa sistematicità. Passai dunque tra questi cumuli, che sembravano posti lì a guardia, ben deciso ad addentrarmi e a seguire quella pista di rifiuti fino in fondo.

Per tutto il cammino mi parve di scorgere dietro ai mucchi di immondizie alcune sagome in continuo movimento: evidentemente spiavano con interesse l'avvento di un estraneo in un simile posto.

Il quartiere ricordava una Svizzera in miniatura, e a mano a mano che procedevo nel mio tortuoso tragitto mi chiudevo il sentiero alle spalle. Giunsi infine in quella che si sarebbe detta una cittadella o una comunità di chiffoniers. Si trattava di un certo numero di baracche tirate su alla buona, del tipo che si possono vedere in punti remoti del Bog of Allan: catapecchie orrende, con pareti rivestite di fango e tetti di stoppie; baracche in cui uno non vorrebbe entrare per alcuna ragione al mondo e che perfino negli acquerelli hanno un che di pittoresco solo se dipinte con mano maestra.

In mezzo a queste baracche si poteva ammirare una delle più strane soluzioni (impossibile parlare di abitazione) che avessi mai visto. Lo scheletro di un enorme, vecchio guardaroba (resti di un boudoir di Carlo VII o di Enrico II) era stato trasformato in una casa. Le ante erano spalancate, e la vita degli abitanti si svolgeva sotto gli occhi di tutti. Un settore di circa un metro e mezzo per due era stato adibito a soggiorno, e qui, attorno a un braciere, sedevano fumando la pipa sei vecchi soldati della Prima Repubblica, con le loro uniformi a brandelli. Appartenevano con ogni evidenza alla classe dei mauvais sujets; gli occhi annebbiati, le mascelle cascanti, parlavano chiaramente di un comune amore per l'assenzio, e il loro sguardo era feroce e spento al tempo stesso, tipico degli alcolizzati. Nell'altro sportello dell'armadio non era stata apportata modifica alcuna: era ancora diviso in scaffali, solo che questi erano stati ridotti di profondità e su ogni ripiano (in tutto ve ne erano sei) era stato allestito un giaciglio di paglia e di stracci.

I sei abitanti di quella "casa» mi guardarono con curiosità allorché passai lì accanto e quando mi girai, dopo aver proseguito per un certo tratto, vidi le loro teste accostate in un fitto confabulare. La cosa non mi piacque affatto, perché il posto era solitario e quegli uomini avevano un aspetto molto allarmante.

Però non c'era nulla di cui avere concretamente timore e continuai per la mia strada addentrandomi in quel Sahara.

Il sentiero proseguiva alquanto tortuosamente, avanzando in una specie di ghirigori come quelli che si tracciano sul ghiaccio pattinando, e ad un certo punto non riuscii più ad orientarmi.

Mi ero addentrato ancora un po' quando oltre una curva scorsi seduto su un mucchio di paglia un veterano con la giacca a brandelli.

"Accidenti», dissi fra me e me, "la Prima Repubblica è ben rappresentata, qui! »

Quando gli passai accanto il vecchio non mi guardò neppure, ma tenne gli occhi risolutamente bassi. Di nuovo mi dissi: "Guarda un po' a cosa può condurre una vita di stenti! Per questo vecchio la curiosità non esiste più». Tuttavia, dopo alcuni passi mi voltai di scatto e mi accorsi che la curiosità era tutt'altro che svanita: il veterano aveva sollevato la testa e mi fissava con un'espressione molto strana. Mi sembrò che rassomigliasse a uno dei sei uomini dell'armadio.

Sentendomi osservato, abbassò di nuovo il capo; continuai per la mia strada senza più pensare a lui, dopo aver concluso che in effetti questi vecchi guerrieri erano un po' tutti uguali.

Poco più avanti mi imbattei in un altro soldato e anche questo non mi prestò la minima attenzione. Ormai si era fatto tardi e cominciavo a prendere in considerazione l'idea di tornare indietro. Girai quindi su me stesso e... mi trovai davanti un intrico di sentieri che conducevano ognuno a un cumulo diverso. Quale imboccare? Perplesso com'ero, avrei voluto imbattermi in qualcuno cui chiedere la strada, ma non riuscivo a scorgere anima viva. Decisi di procedere ancora in quella direzione finché non avessi trovato qualcuno... che non fosse però un veterano.

Raggiunsi il mio scopo, perché dopo circa duecento passi scorsi davanti a me una baracca abbastanza simile a quelle già viste: con la sola differenza che questa non era fatta per viverci, ma era poco più di una tettoia, con un'unica parete di fondo. Da quel che si poteva intuire, considerando la zona circostante, ne dedussi che fosse un luogo per selezionare le immondizie. Dentro vi stava una vecchia tutta grinzosa, curvata dagli anni. Mi avvicinai per chiederle la strada.

Come mi vide si alzò e attaccò subito a chiacchierare. Mi balenò l'idea che quel luogo, fulcro del regno dei rifiuti, fosse senz'altro il più adatto per raccogliere notizie sulla storia degli straccivendoli parigini, anche perché le informazioni sarebbero scaturite dalle labbra di una delle più vecchie abitanti.

Le posi alcune domande e la vecchia mi fornì risposte molto interessanti. Era una di quelle rivoluzionarie che giorno dopo giorno erano rimaste sedute davanti alla ghigliottina, ed era stata segnalata per la sua violenza durante la Rivoluzione.

"Oh, ma m'sieur deve essere stanco di stare in piedi», mi disse, e spolverò uno sgabello traballante perché mi sedessi.

La cosa, per vari motivi, non mi entusiasmava, ma la povera vecchia era così cortese che mi dispiaceva offenderla con un rifiuto, e inoltre la

conversazione con qualcuno che aveva partecipato attivamente alla presa della Bastiglia era talmente interessante che sedetti e riprendemmo a parlare. Mentre stavamo conversando spuntò da dietro la baracca un vecchio, ancora più in là con gli anni e ancor più rugoso della donna.

"Ecco Pierre», disse lei. "Ora m'sieur potrà ascoltare tutte le storie che vorrà, perché Pierre è stato dappertutto: dalla Bastiglia a Waterloo.»

Il vecchio, invitato da me, prese un altro sgabello e ci tuffammo nel mare dei ricordi. Notai però che questo vecchio, nonostante fosse abbigliato come uno spaventapasseri, somigliava in tutto e per tutto ai sei veterani.

Mi trovavo dunque seduto al centro di quella baracca, con la donna alla mia sinistra e l'uomo a destra, ma sistemati in modo tale che più o meno mi stavano di fronte. Lo spazio intorno era ingombro dei più strani rifiuti, e di parecchie altre cose che avrei preferito fossero mille miglia lontano da me. In un angolo vi era un mucchio di stracci che sembravano camminare dal numero dei vermi che contenevano, e nell'altro un mucchio di ossa il cui puzzo era a dir poco nauseante. Di tanto in tanto, gettando lo sguardo verso qualche cumulo di rifiuti scorgevo lo scintillio degli occhi di un topo fra i molti che infestavano il posto. E se ciò era già abbastanza orripilante, più terribile ancora era quell'accetta da macellaio dal ferro macchiato qua e là di sangue rappreso, poggiata alla parete di destra... Eppure non ero eccessivamente preoccupato. Il racconto dei due vecchi era così affascinante che stavo ad ascoltarli senza più badare al tempo che passava, finché calò la sera e le ombre dei cumuli di immondizie tra una valletta e l'altra si fecero più lunghe.

A un certo punto, però, avvertii un senso di disagio; non saprei spiegare esattamente il perché, ma sta di fatto che fui preso da una sensazione spiacevole. L'inquietudine è dettata dall'istinto ed è sempre premonitrice. Le facoltà psichiche sono spesso le sentinelle dell'intelletto, e quando esse danno l'allarme interviene, sia pure inconsciamente, la ragione. Mi accadde proprio questo. Cominciai a riflettere sul luogo in cui mi trovavo, su quello che mi circondava e su come avrei potuto reagire nel caso fossi stato aggredito. E poi, all'improvviso, mi resi conto, pur senza una causa precisa, di essere in pericolo. "Sta calmo e fai finta di nulla», mi consigliò la prudenza; così mantenni la calma e non lasciai trapelare nessuna emozione, ben sapendo di avere quattro occhi fissi su di me. Quattro occhi... se non di più. Dio mio, che pensiero tremendo! La baracca poteva essere accerchiata da delinquenti.

Potevo trovarmi nel bel mezzo di una banda di disperati, creati da un mezzo secolo di rivoluzioni periodiche.

Il senso del pericolo acutizzò il mio spirito d'osservazione, e divenni istintivamente più guardingo. Notai, ad esempio, che lo sguardo della vecchia tornava a fissarsi con insistenza sulle mie mani; seguendolo, scoprii il motivo di tanta insistenza: gli anelli. Al mignolo della mano sinistra portavo un sigillo, e alla destra un diamante, entrambi di notevole valore.

Pensai che se mi trovavo in pericolo la prima mossa doveva essere quella di allontanare ogni sospetto. Così, dirottai la conversazione sulla raccolta dei rifiuti... sulle fogne e quel che vi si trova; insomma, pian piano arrivai a parlare di gioielli. Poi, cogliendo al volo la prima occasione, chiesi alla vecchia se se ne intendeva. Rispose di sì, un poco. Tesi la mano destra e mostrandole il diamante chiesi cosa ne pensasse.

Rispose, chinandosi in avanti, che ormai la vista la tradiva.

"Prego», dissi io con la maggior disinvoltura possibile.

"Lo vedrete meglio così», e mi sfilai l'anello, porgendoglielo.

Come lo ebbe in mano, una luce sinistra si accese su quel volto grinzoso, e mi lanciò rapida uno sguardo acuto, quasi il lampeggiare della folgore. Restò un momento china sull'anello, celando il viso, fingendo di stimarlo.

Il vecchio, intanto, lasciava vagare lo sguardo, armeggiando nelle tasche da cui trasse una presa di tabacco e una pipa che cominciò a caricare.

Approfittando del vantaggio che quella pausa mi concedeva e del fatto di non avere per il momento quegli occhi fissi su di me, volsi uno sguardo attento intorno, nella luce incerta, sui mucchi di immondizie, sulla terribile accetta sporca di sangue e sul sinistro lampeggiare degli occhi dei ratti, visibile

ovunque anche nella semioscurità. Potevo scorgerli perfino tra una fessura e l'altra dell'assito di fondo. Occhi che apparivano ancora più grandi, brillanti e sinistri!

Finii per trovarmi in quello stato mentale in cui si viene presi da una sorta di ebbrezza spirituale, e sembra allora che il proprio corpo riesca a mantenersi in posizione eretta solo perché i tempi fra la crisi e la ripresa sono troppo serrati. Poi, un momento dopo, sentii calarmi addosso una gran calma: una calma terribile, insieme a un'assoluta padronanza di me stesso.

Ora avevo valutato il pericolo in tutta la sua vastità: ero circondato e tenuto sotto sorveglianza da una banda di disperati.

Non riuscivo neppure a immaginare quanti ve ne potevano essere accovacciati in terra, dietro la baracca, in attesa del momento giusto per colpire. Sapevo, è vero, di essere robusto, ma anche loro non lo ignoravano. E sapevano anche, al pari di me, di avere a che fare con un inglese, e che dunque mi sarei venduto a caro prezzo. Così, aspettavano. Intuivo di aver guadagnato un certo vantaggio negli ultimi secondi, perché se non altro avevo avuto coscienza del pericolo.

"Adesso», pensai, "è il momento di mettere alla prova il mio coraggio.» Solo in seguito avrei potuto provare quanto valessi a battermi.

La donna sollevò il capo e commentò con voce soddisfatta: "Un anello stupendo, molto bello davvero! Povera me, e dire che un tempo anch'io possedevo anelli così... tanti, anche... e bracciali, e orecchini... Avevo mezza Parigi ai miei piedi. Ma ora si sono scordati di me. Mi hanno dimenticata. Ma che dico? Non sanno neppure chi sono! Forse, ecco, i loro padri, sì, o almeno qualcuno di loro!».

Rise: una risata chioccia, gracchiante.

E poi devo confessare che mi stupì, perché mi ridiede l'anello con un certo garbo che suggeriva una grazia d'altri tempi, non priva di un suo struggimento.

L'uomo la fissò con improvvisa acredine. Si levò a metà sullo sgabello.

"Fate vedere un po'», disse rivolto a me con voce roca.

Stavo per accontentarlo, quando la vecchia intervenne: "No, non dateglielo. Pierre perde tutto: è fatto così. è un anello così bello...».

"Oh, al diavolo!» proruppe l'uomo con rabbia.

E la donna, con un tono più alto di quanto fosse necessario, replicò:

"Aspettate! Vi voglio raccontare la storia di un anello...».

Vi era qualcosa nella sua voce, che mi colpì. Ma forse la causa andava ricercata unicamente nella mia ipersensibilità; sta di fatto che mi sembrò di capire che l'esortazione non fosse diretta a me. Girai velocemente lo sguardo intorno e potei scorgere gli occhi dei ratti baluginare nel mucchio d'ossa, ma non riuscii a scorgerli dietro l'assito di fondo.

Li vidi però riapparire prima ancora di distogliere i miei.

Quell'"aspettate» della vecchia aveva rimandato l'attacco; gli uomini erano tornati ad accovacciarsi.

"Una volta persi un anello... un bel diamante, un tempo di proprietà di una regina e che mi era stato donato da un esattore delle tasse che in seguito, respinto da me, si tagliò la gola.

Pensai di essere stata derubata e mi feci sentire con quelli della mia banda, ma senza nessun esito. Allora la polizia compì un sopralluogo e si pensò che doveva essere andato a finire giù per una fogna. Discendemmo: andai anch'io, con i miei bei vestiti, perché non mi fidavo di loro. Ho imparato tante cose sulle fogne, da quel giorno, e sui topi, anche! Non scorderò mai quel posto vivo di occhi lucenti, un'intera parete che si ergeva là dove finiva l'alone delle nostre torce... Infine, arrivammo sotto la mia casa. Frugammo nel punto giusto e lì, in mezzo alla porcheria, ritrovammo il mio anello.

Ci stavamo dirigendo verso l'uscita, ma l'avventura non era ancora finita. All'imbocco della fognatura ci si fece incontro un altro esercito di topi: di razza umana, questa volta.

Spiegarono ai poliziotti che uno di loro era finito lì e non era tornato in superficie; vi era entrato da poco e non poteva essere andato molto lontano. Gli chiesero di dar loro una mano a cercarlo. Ritornammo quindi sui nostri passi.

Tentarono di impedirmi di seguirli, ma non ci riuscirono.

Era un divertimento che non volevo lasciarmi scappare; e poi, non avevo forse ritrovato il mio anello? Comunque, non dovemmo camminare molto: ben presto ci finimmo contro.

C'era poca acqua, e il fondale della fogna era ingombro di mattoni, detriti e altre porcherie. Doveva aver lottato, anche dopo aver perduto la torcia, ma erano in troppi per lui. E non se l'erano certo presa comoda! Le ossa erano ancora tiepide, ma completamente spolpate. Si erano divorati perfino i loro morti, accanto alle ossa umane si potevano distinguere infatti piccoli scheletri di topo. Gli altri non ne fecero una gran tragedia - gli umani, intendo - e risero sul loro amico morto, anche se da vivo erano stati disposti ad aiutarlo. Ma poi, vivo o morto, che differenza fa?»

"Non avete avuto paura?» le chiesi.

"Paura?» fece lei con una risata. "Paura io? Chiedetelo un po' a Pierre! Certo, allora ero più giovane e in quell'orrenda fogna con il muro degli occhi famelici che si spostava di continuo seguendo la luce delle fiaccole, non mi sentivo a mio agio. Volli che gli uomini mi stessero dietro, abitudine che ho conservato. Mi piace stare in testa: tutto quello che chiedo è che mi si diano possibilità e mezzi... Insomma, lo divorarono!

Fecero sparire dalla faccia della terra qualsiasi traccia tranne le sue ossa e nessuno ne seppe nulla. Neppure un gemito si udì.»

Con queste parole concluse il discorso, prorompendo nella risata più agghiacciante che abbia mai sentito.

Un grande poeta così descrive il canto della sua donna: "O, vederla e sentirla cantare! Come potrei dire quale delle due cose è più divina?».

Io potrei usare le stesse parole per la vecchia (anche se di divinità non si può davvero parlare), perché non saprei spiegare se fosse più diabolica quella risata maligna, allusiva, crudele, tagliente o la orribile fessura ghignante

della bocca fra il bagliore dei radi denti giallastri nelle gengive informi. In quella risata e in quel ghigno soddisfatto compresi chiaramente, come se mi fosse stato detto a parole,

che il mio assassinio era deciso e che i carnefici aspettavano solo il momento buono per compierlo. Potevo leggere fra le righe di quella storia cruenta le parole d'ordine per i suoi complici. State calmi, sembrava dire, attendete il momento giusto. Darò io il primo colpo. Trovatemi l'arma adatta e saprò cogliere l'opportunità al volo: non ci sfuggirà. Basta condurre il gioco con calma e nessuno ci darà meno noia di lui.

Non si leverà di qui neppure un grido, e i topi faranno il resto!

La notte calava in fretta e diveniva sempre più buio. Lanciai uno sguardo intorno alla baracca: tutto immobile! L'ascia insanguinata nell'angolo, i cumuli di rifiuti e quegli occhi lucenti nel mucchio d'ossa e tra le fessure dell'impiantito.

Pierre stava ancora arremugiando con la sua pipa: in quel mentre accese un fiammifero e riprese a soffiarcì dentro.

"Dio mio, che buio!» disse la vecchia. "Pierre, da bravo, accendi la lampada!»

Pierre si alzò e passò il fiammifero acceso che teneva in mano sullo stoppino di una lampada appesa di lato all'ingresso della catapecchia; la lampada mandò riflessi per tutta la capanna.

Evidentemente veniva usata allorché dovevano uscire di notte.

"Non quella, la lanterna», lo redarguì lei.

Lui si affrettò a spegnerla, farfugliando: "Va bene, mamma la troverò». Si mise poi a frugare in un angolo della baracca, mentre la vecchia nell'oscurità continuava a dire: "Eh, la lanterna, la lanterna, quella sì è la luce che ci vuole per noi poveretti. La lanterna era l'amica dei rivoluzionari ed è l'amica degli straccivendoli: ci aiuta quando tutto il resto viene meno».

Aveva appena finito di pronunciare queste parole che l'intera baracca traballò come per qualcosa che veniva issata con forza sul tetto.

Di nuovo mi parve di poter leggere fra le righe. Avevo compreso bene la lezione della lanterna: "Uno di voi vada sul tetto con un nodo scorsoio: se ci scappa, lo strangola mentre tenta la fuga...».

E infatti, volgendo in alto lo sguardo, vidi il nodo scorsoio che si stagliava contro il cielo plumbeo. Ero in trappola!

Pierre non ci mise molto a trovare la lanterna. Io intanto, nel buio, non perdevo d'occhio la vecchia. Pierre accese un fiammifero e a quella luce scorsi la donna prendere dal pavimento dov'era misteriosamente apparso, un coltello lungo e appuntito, e nascondere fra le pieghe della gonna; qualcosa come un punteruolo da macellaio dalla punta sottile.

La lanterna venne accesa.

"Portala qui, Pierre», disse lei. "Appendila davanti alla porta, dove si possa vederla. Ecco, così va bene! Chiude il buio fuori da noi, va proprio bene!»

Andava bene davvero per i suoi disegni! Le loro facce adesso erano nell'ombra, mentre la mia era illuminata in pieno.

Capii che il movimento dell'azione si stava avvicinando, e siccome sapevo che il primo segnale e la prima mossa sarebbero venuti dalla vecchia, la tenni d'occhio.

Non ero armato, ma presi una decisione su ciò che avrei potuto fare. Al primo movimento avrei afferrato l'accetta da macellaio che si trovava alla mia destra, nell'angolo, e mi sarei buttato in avanti per farmi strada. Se non altro, avrei venduta cara la pelle. Mi guardai attorno per localizzare con più esattezza l'arma, in modo da poterla afferrare con maggiore facilità al primo tentativo, perché in quel momento ogni secondo sarebbe stato prezioso.

Buon Dio, non c'era più!... Tutto l'orrore della situazione parve sopraffarmi. Ma il pensiero più triste era quanto avrebbe sofferto la mia cara Alice se le cose, come sembrava, si fossero messe al peggio. Cosa le sarebbe rimasto da fare? O pensare di essere stata tradita, e chiunque ami o abbia amato sa bene quanto questo pensiero sia amaro, o continuare ad marmi anche dopo che io fossi ormai perso per lei e per il mondo, al punto che la sua vita ne sarebbe stata distrutta, intristita, rovinata dal dispiacere e dalla disperazione. Il pensiero del suo dolore mi riuscì talmente intollerabile che mi feci forza e presi a considerare di nuovo la situazione.

Non credo di essermi comportato da vigliacco. La vecchia continuava a fissarmi come fa il gatto col topo, la mano destra

nascosta fra le pieghe dell'abito, stringendo, lo sapevo bene, quel pugnale orrendo. Comprendevo che, se avesse scorto anche il minimo segno di paura sul mio viso, sarebbe balzata avanti come una tigre, sicura di cogliermi impreparato.

Lasciai vagare ancora lo sguardo fuori, nella notte, e vidi nuove fonti di pericolo. Tutt'intorno alla capanna, a una certa distanza, si intravedevano alcune sagome immobili, ma probabilmente pronte a scattare!

Le possibilità in quella direzione erano dunque ben poche.

Di nuovo mi guardai attorno. Nei momenti di grande eccitazione o di grande pericolo (che poi si può identificare con l'eccitazione) la mente lavora molto più rapidamente e l'acutezza delle facoltà che la mente coordina aumenta in proporzione.

Me ne rendevo conto in quel momento: in un solo istante riuscii a cogliere in pieno i termini della situazione.

Appurai che l'accetta era stata fatta sparire da una fessura non molto larga praticata fra le assi mezze marce, anzi, marce del tutto se era stato possibile romperle senza il minimo rumore.

La capanna era proprio una trappola per topi in piena regola, tenuta sotto controllo da ogni punto. Sul tetto vi era un nodo scorsoio pronto a impiccarmi se solo fossi scampato al pugnale della vecchia; davanti, a guardia del sentiero, vi erano non so quante persone; alle spalle, una fila di uomini disperati, di cui avevo potuto scorgere gli occhi tra le fessure dell'assito, stavano lì accovacciati, pronti a scattare su al primo segnale. Se c'era una possibilità, quello solo era il momento!

Con la massima indifferenza feci mezzo giro su me stesso, in modo da ripiegare la gamba destra sotto di me. Quindi con un balzo improvviso, chinando la testa e proteggendomela con le mani, con un coraggio degno dei cavalieri antichi, pronunciai il nome della mia donna e mi scagliai contro l'unica parete della baracca.

Nonostante stessero in guardia, la rapidità della mia mossa colse di sorpresa sia la vecchia che Pierre. Mentre passavo attraverso le assi rotte, vidi la vecchia balzare in piedi come una belva e udii un rauco grido di rabbia. Con i piedi, urtai qualcosa che si mosse mentre saltavo via; capii di essere finito sulla schiena di uno degli uomini acquattati lì, pronti ad attaccare.

Mi ero graffiato con i chiodi e le schegge, ma non avevo riportato nessuna ferita preoccupante. Corsi a rotta di collo verso il cumulo di fronte a me e in quell'istante udii il terribile schianto della baracca che rovinava del tutto.

Fu una scalata da incubo. La collinetta, per quanto bassa, era tremendamente ripida, e a ogni passo la massa di immondizie e di cenere mi respingeva giù; era come se mi mancasse la terra sotto i piedi. I rifiuti mi soffocavano, mi accerchiavano, erano nauseanti, fetidi, orribili; ma capivo che quella mia scalata era per la vita o la morte, così continuai a battermi. I secondi sembravano ore, ma quel poco tempo guadagnato all'inizio, insieme con la mia gioventù e la mia forza, costituiva un grosso vantaggio, e benché parecchie sagome si muovessero dietro di me in un silenzio che era più orribile di qualsiasi altro suono, riuscii a raggiungere la cima abbastanza facilmente.

Dopo quell'esperienza mi capitò di scalare il Vesuvio, e mentre mi inerpicavo per quelle alture tra i fiumi sulfurei, mi ricordai a un tratto di quella notte a Montrouge con tale vivezza che fui quasi sul punto di svenire.

La collinetta era una delle più alte in quella terra di immondizie, e mentre mi affannavo a raggiungerne la cima, col fiato mozzo e il cuore che mi martellava, vidi alla mia sinistra i rossi bagliori del cielo e, ancor più vicino, alcune luci. Grazie a Dio! Finalmente sapevo dove mi trovavo e da che punto passava la strada per Parigi! Per qualche secondo mi fermai, guardandomi alle spalle. Conservavo un buon distacco sui miei inseguitori, ma questi avanzavano risoluti, in silenzio mortale. Alle loro spalle, la capanna era un cumulo di macerie, una massa di legname e di figure striscianti. Potevo vederla bene, perché già le fiamme la lambivano: evidentemente la lanterna aveva appiccato fuoco alla paglia e agli stracci. Il silenzio era assoluto, non un solo suono si udiva. Quei vecchi, in ogni caso, avevano del fegato.

Potei lanciare solo un'occhiata frettolosa, perché mentre scrutavo la montagnola preparandomi a ridiscenderla, notai parecchie ombre correre da una parte e dall'altra per tagliarmi la strada. Ora più che mai era una gara per la vita. Tentavano di bloccarmi la strada verso Parigi e con l'istinto del momento io cominciai a correre verso destra. Vi giunsi appena in tempo, perché come arrivai a quelle che mi sembravano le ultime balze, gli uomini posti lì di guardia mi saltarono addosso e uno, mentre riuscivo a sfuggirgli fra due cumuli, per poco non mi uccise con quella sua terribile ascia. Sicuramente, non potevano esserci in giro due armi di quel genere!

Da quel momento ebbe inizio una caccia veramente orribile.

Riuscii con facilità a guadagnare un certo vantaggio sui vecchi e anche quando alcuni più giovani presero parte all'inseguimento, riuscii a

distanziarli senza difficoltà. Ma non conoscevo la strada, e non potevo neppure lasciarmi guidare dalle luci della città, perché me ne stavo allontanando. Ho sentito dire che in genere si tende a fuggire verso sinistra e in quei momenti mi accorsi della validità di questa osservazione.

I miei inseguitori, essendo quasi più bestie che uomini, con il loro istinto e la loro furbizia avevano già scoperto questo segreto: dopo un ultimo slancio avevo intenzione di fermarmi qualche secondo a riprendere fiato, ma vidi pararsi davanti a me due o tre sagome rapide come il lampo, dietro un cumulo.

Ora mi trovavo davvero nella tela del ragno! Ma col pensiero di questo nuovo pericolo ebbi come una folgorazione e scattai verso destra. Proseguii in questa direzione per qualche centinaio di metri, poi girai di nuovo a sinistra; in tal modo, se non altro, compresi di avere evitato il pericolo di essere circondato.

Ma non quello di essere inseguito, perché la muta mi stava sempre alle calcagna, senza rallentare, senza perdersi di coraggio, sempre in quel silenzio terribile.

Nell'oscurità quasi assoluta, i cumuli apparivano ora più piccoli, e questo anche se la notte li rendeva più incombenti.

Avevo un buon vantaggio sui miei inseguitori, così scalai la china di un altro cumulo.

Oh, gioia delle gioie! Ero al limitare di quell'inferno di immondizie.

Alle mie spalle si rifletteva il cielo di Parigi con le sue luci e dietro torreggiava la collina di Montmartre, con tanti punti luminosi che si accendevano qua e là come stelle.

Ripreso nuovo vigore, mi inerpicai su per le ultime colline sempre più basse, finché mi trovai di nuovo in una zona pianeggiante.

La situazione, comunque, era pur sempre pericolosa: nel buio totale, ero finito in una specie di acquitrino, di quelli che si possono trovare qua e là nelle zone periferiche delle grandi metropoli; luoghi di desolazione, dove lo spazio è utilizzato nella maniera più squallida e la terra è così povera da non far gola neppure agli individui meno esigenti. I miei occhi, ormai, si erano abituati all'oscurità della sera, e, lontano dalle ombre di quelle terribili montagnole di rifiuti, riuscivo a farmi strada con molta più facilità di prima. O forse, le luci che si riflettevano nel cielo di Parigi può darsi che arrivassero a gettare qualche bagliore fin lì. Quel che è certo, è che finalmente potevo valutare abbastanza bene le distanze.

Davanti a me si stendeva dunque un acquitrino, e la poca luce traeva qua e là qualche bagliore dalle acque stagnanti.

Lontano, sulla destra, là dove si vedevano brillare le luci, si ergeva la massa scura del Forte di Montrouge; sulla sinistra, ancora più distante, un chiarore nel cielo indicava la località di Bicêtre e si potevano addirittura scorgere le luci dei villini.

Al momento decisi di prendere a destra e tentare di raggiungere Montrouge. Lì, forse, avrei potuto dirmi in salvo e imboccare con una certa facilità qualche via già conosciuta.

Inoltre, la linea strategica che univa tutti i forti della città doveva correre poco lontano da lì.

Mi voltai indietro e scorsi ancora parecchie figure in movimento: arrivavano dai cumuli e si stagliavano contro le luci della città, ma vidi pure che alcuni si buttavano ancora avanti per cercare di tagliarmi la strada. Non mi rimanevano che due soluzioni: o proseguire dritto, o tagliare a sinistra.

Appoggiai il capo a terra in modo da poter avere la migliore visuale possibile e scrutai attentamente in questa ultima direzione senza scorgere alcun segno dei miei nemici.

Pensai che se non tenevano sotto controllo quel lato - anzi, neppure ci provavano, - da quella parte, chiaramente, doveva già esserci un pericolo in agguato per me, così decisi di andare dritto.

Non era una possibilità molto allettante, e man mano che procedevo la situazione andava peggiorando. Il terreno adesso era fangoso e lo sentivo cedere sotto i piedi, procurandomi una sensazione quanto mai sgradevole. Mi sembrava come di sprofondare, e questa impressione era acuita dal fatto che pur trovandomi in un luogo pianeggiante avevo l'impressione di muovermi a un livello più basso della natura circostante.

Mi guardai intorno, ma non riuscivo a scorgere traccia alcuna dei miei inseguitori, il che era piuttosto strano, perché per tutto quel tempo, come rapaci notturni, mi avevano seguito nell'oscurità quasi fosse stato pieno giorno. Come mi pentivo ora di aver scelto per quella passeggiata un abito da viaggio chiaro, di tweed! Quel silenzio e la mia impossibilità di scorgere il nemico mentre avvertivo di essere osservato da lui, divennero di momento in momento più terrificanti, e nella speranza che qualcuno, estraneo a quella sorta di fantasmi, potesse udirmi, raccolsi tutta la voce che avevo e lanciai parecchie grida. Non vi fu nessuna risposta, neppure un'eco, a ricompensa dei miei sforzi. Per qualche istante rimasi immobile,

tenendo lo sguardo fisso su un punto. Sopra una delle alture che mi circondavano, scorsi passare un'ombra, poi un'altra e un'altra ancora. Sembrava che si spostassero verso sinistra, a quanto pareva per tagliarmi la strada.

Pensai di poter seminare ancora una volta i miei inseguitori con un veloce scatto di corsa, così mi lanciai in avanti alla cieca.

Splash!

Ero inciampato in una radice, finendo bocconi nell'acqua stagnante.

La fanghiglia in cui mi trovavo immerso era schifosa, nauseabonda oltre ogni dire e cadendo, prima ancora di comprendere cosa mi stesse succedendo, avevo trangugiato una boccata di quella melma ripugnante che per poco non mi soffocava; ora boccheggiai per riuscire a respirare. Non potrò mai dimenticare quei momenti in cui cercavo di farmi forza per non svenire, quel fetido odore e quel terribile stagno orlato di schiuma biancastra. Ma peggio di tutto era l'acuta disperazione dell'animale braccato che vede la muta inseguitrice stringerglisi attorno; mentre giacevo lì senza potermi muovere, scorgevo davanti agli occhi le sagome scure dei miei inseguitori che si muovevano rapide e silenziose intorno a me per accerchiarmi. È curioso come la nostra mente si concentri su particolari abbastanza strani anche quando parrebbe che ogni energia debba essere convogliata sulla esigenza più pressante e più terribile. Ero in pericolo di vita, la mia salvezza dipendeva dalla rapidità con cui avrei agito, praticamente a ogni passo mi si presentava un'alternativa che poteva significare lo scampo o la morte... Eppure l'unica cosa cui riuscissi a pensare era la resistenza di quegli uomini. Quella loro risolutezza silenziosa, quella persistenza allucinante anche in una simile circostanza, non poteva non suscitare, assieme alla paura, un senso come di rispetto. Cosa mai dovevano essere stati nel pieno della loro gioventù? Ora sì, potevo immaginarmi bene la carica sul ponte di Arcole, quella sortita piena di sdegno della vecchia guardia di Waterloo! Il riconoscere un merito negli altri sollecita sempre un certo piacere anche in simili frangenti; e fortunatamente non attutisce quelle facoltà mentali che generano l'azione. Mi fu sufficiente un solo colpo d'occhio per comprendere che fino a quel momento non avevo guadagnato alcun vantaggio ma che, comunque, la vittoria non era nemmeno in mano nemica. Erano riusciti a circondarmi da tre lati e sembrava cercassero di spingermi sulla sinistra dove senza dubbio per me doveva nascondersi un pericolo, visto che la zona non era minimamente tenuta sotto controllo. Accettai l'alternativa: del resto, che

scelta avevo? Continuai a mantenermi su quel livello più basso, dato che i miei inseguitori camminavano sulle alture. Nonostante il terreno accidentato e la fanghiglia, che mi erano di notevole impedimento, la mia giovinezza e l'allenamento alla marcia mi permisero di non rallentare di molto; anzi, procedendo in diagonale, non solo feci sì che non guadagnassero terreno, ma cominciai anche a distanziarli, il che mi infuse nuova forza e nuovo coraggio. Qualcosa mi diceva che ormai la fortuna stava girando dalla mia parte.

Davanti a me il terreno si inerpicava dolcemente: presi ad arrampicarmi e mi trovai davanti a una distesa d'acqua con l'argine basso che si stagliava sinistro contro il cielo; mi resi subito conto che se solo fossi riuscito a raggiungere quell'argine, con la terraferma sotto i piedi, sarei riuscito a cavarmi abbastanza facilmente fuori dai guai.

Dopo aver guardato a destra e a sinistra, non avendo scorto nessuno, per un paio di minuti mi concessi di tenere gli occhi fissi a terra per non inciampare. In questo modo attraversai l'acquitrino. Non era facile procedere in quell'acqua limacciosa, ma grossi pericoli non ve n'erano, e in breve mi trovai sull'argine. Salii il pendio in uno stato di totale esaltazione, ma di nuovo mi aspettava una brutta sorpresa: da una parte e dall'altra potevo scorgere numerose figure rannicchiate per terra. Avanzavano verso di me, da destra a sinistra, reggendo ognuno in mano il segmento di una grossa fune.

Le due file stavano per unirsi e formarne una sola: non potevo passare né da una parte né dall'altra: la fine era vicina.

Rimaneva un'unica possibilità e io la colsi. Mi buttai al di là dell'argine gettandomi nella corrente, sgusciando per pochi millimetri dalle mani dei miei nemici.

In qualsiasi altro momento avrei trovato quell'acqua ripugnante, ma quella volta l'accolsi con il medesimo entusiasmo con cui il viaggiatore assetato si china sulla fonte. Era la strada verso la salvezza!

I miei inseguitori continuavano a starmi alle calcagna. Se fosse stato solo a reggere la fune, sarebbe riuscito a sopraffarmi, lanciando il cappio prima che avessi avuto il tempo di muovere una sola bracciata; ma il fatto di essere in tanti fu più che altro di inceppo, ritardando tutta l'azione. Così, quando la fune cadde in acqua, sentii il tonfo parecchio distante da me. In poche bracciate fui dall'altra parte. Rinfrescato dopo quell'immersione e incoraggiato per l'esito positivo che sembrava stesse prendendo la fuga, mi arrampicai su per l'argine con l'animo relativamente sollevato.

Una volta in cima, guardai indietro. Nell'oscurità distinsi i miei inseguitori che si disseminavano lungo l'argine. La caccia, evidentemente, non era ancora finita, e di nuovo dovevo scegliere una linea tattica.

Al di là dell'argine dove mi trovavo ora, si stendeva un acquitrino quasi uguale a quello che mi ero appena lasciato alle spalle. Decisi che non era caso di attraversarlo e per un attimo mi chiesi se fosse meglio proseguire a destra o piuttosto a sinistra, lungo l'argine. A un certo punto mi parve di udire un rumore: un tonfo soffocato di remi; rimasi un attimo in ascolto e poi lanciai un urlo.

Non vi fu risposta, ma il rumore cessò. Era chiaro che i miei amici si erano procurati un'imbarcazione. Poiché si trovavano sulla parte superiore, io imboccai il sentiero più in basso e presi a correre. Allorché mi trovai sulla sinistra del punto in cui io ero entrato in acqua, udii diversi tonfi come di un topo che si tuffi in acqua, solo che questi erano assai più energici... Notai allora che la superficie scura dell'acqua era rotta da parecchie teste in movimento: alcuni dei miei inseguitori stavano attraversando l'acquitrino a nuoto.

E ora alle mie spalle il silenzio era rotto dallo sciacquò veloce dei remi; i miei nemici non avevano intenzione di mollare la presa. Ricominciai a correre a perdifiato. Dopo un paio di minuti guardai di nuovo dietro e al chiarore della luce che filtrava attraverso le nubi distinsi diverse forme scure che risalivano l'argine dietro di me. Adesso si era alzato il vento e l'acqua ai miei piedi cominciava a incresparsi e a frangersi in piccole onde lungo la riva. Dovevo far bene attenzione a dove mettevo i piedi se non volevo inciampare, perché sapevo che una caduta avrebbe significato la fine. Ancora mi guardai alle spalle. Sull'argine intravedevo solo qualche sagoma scura, ma parecchi altri erano nell'acquitrino. Potevo dare solo una valutazione approssimativa del pericolo, ora. Poi vidi che il sentiero che percorrevo scendeva in un declivio verso destra. Guardai davanti a me e mi resi conto che il fiume in quel punto era assai più vasto, e che l'argine sul quale mi trovavo declinava in acqua: al di là vi era ancora acqua e sulla riva più vicina potevo scorgere altre figure scure che stavano attraversando l'acquitrino. Dunque, dovevo trovarmi su una specie di isolotto.

La situazione era davvero terribile perché in pratica ero circondato da ogni parte. Dietro di me sentivo lo sciacquò sempre più serrato dei remi, quasi che i miei inseguitori avessero intuito che la fine era prossima. Intorno, ovunque volgessi lo sguardo era la desolazione più totale: non riuscivo a scorgere un tetto o una luce. Lontano, sulla destra, si levava una massa

scura, ma non riuscivo a capire di cosa si trattasse. Per un attimo mi fermai a riflettere, ma non più di un attimo, perché i miei inseguitori erano ormai vicini. Poi presi una decisione.

Discesi la riva ed entrai nell'acqua. Mossi qualche bracciata in avanti tanto per inserirmi nella corrente, e lasciando l'acquittrino che circondava l'isolotto mi inoltrai nel fiume. Attesi finché una nube non coprì la luna e l'oscurità fu completa: mi tolsi il cappello e lo posai sull'acqua, lasciandolo andare con la corrente. Subito dopo mi buttai tutto sulla destra, rimanendo sott'acqua il più a lungo possibile. Doveva essere trascorso circa mezzo minuto quando riemersi e mi guardai alle spalle. Vidi il mio cappello scivolare via. Gli stava appresso una vecchia barca e i due remi fendevano rabbiosamente

l'acqua. La luna era ancora in parte nascosta dalla nube, ma in quella poca luce potei scorgere sulla barca un uomo che si teneva pronto a vibrare quella che mi parve la terribile ascia cui io ero riuscito a sfuggire per miracolo.

Non feci neppure in tempo a distogliere lo sguardo che già la barca aveva raggiunto il cappello: l'uomo prese lo slancio e menò il colpo, con violenza. Il cappello disparve, e per poco l'uomo non finì in acqua; i suoi compagni riuscirono a frenare lo slancio: aveva però perduto l'ascia. E mentre spendevo ogni mia energia per raggiungere l'altra riva, udii un "sacramento» nell'aria che indicava la rabbia dei miei inseguitori. Era, quella bestemmia, il primo suono uscito da labbra umane durante quella caccia tremenda, e pur minaccioso e pericoloso com'era, tuttavia in quel momento mi giunse gradito perché almeno rompeva il silenzio terribile che mi raggelava. Poteva considerarsi come un segno che i miei nemici erano uomini e non fantasmi, e da uomo a uomo potevo battermi, anche se ero solo contro molti.

Ma ora che il silenzio era stato spezzato, altri suoni si fecero udire. Dalla barca alla riva e di nuovo dalla riva alla barca ci fu un rimbalzare di domande e di risposte bisbigliate a fior di labbra. Istintivamente, mi voltai indietro e quel movimento mi fu fatale, perché in quell'attimo riuscirono a scorgere il mio viso, bianco sul pelo dell'acqua, e urlarono un avvertimento. Vidi braccia puntate verso di me, e in un istante la barca virò di bordo e prese a seguirmi. Ancora poche bracciate e ce l'avrei fatta ad arrivare sull'argine... ma sentivo alle mie spalle la barca. Ogni momento mi aspettavo di udire il rumore secco di un remo o di qualche altra arma che calava sul mio capo. Se non avessi saputo che quella terribile accetta era

sparita in acqua, non credo che avrei mai trovato la forza di toccare la riva. Mi giungevano all'orecchio le imprecazioni sibilate fra i denti di quelli che non remavano e il respiro affannoso di quelli ai remi. Ne andava della mia vita: con uno sforzo supremo raggiunsi la riva e mi lanciai in avanti. Non c'era neppure un secondo da perdere, perché immediatamente anche la barca toccò la terra e parecchie figure si gettarono ad inseguirmi. Raggiunsi la cima dell'argine e ripresi a correre tenendomi a sinistra. Intanto quelli che badavano alla barca mi seguivano dall'acqua, lungo il fiume. Me ne accorsi e fiutai il pericolo; senza perdere tempo mi diressi, sempre di corsa, da un'altra parte e, dopo aver oltrepassato un acquitrino, mi trovai in aperta campagna e potei accelerare ancor più la corsa.

I miei inseguitori non demordevano. Lontano, davanti a me, potevo sempre scorgere quella massa scura che si faceva ogni momento più vicina; il cuore mi batteva per la gioia, perché intuì che doveva trattarsi della fortezza di Bicêtre, e questo mi infuse nuovo coraggio. Avevo sentito dire che tra un forte e l'altro di Parigi vi era una specie di linea strategica, usata per far passare la ronda al riparo da eventuali nemici.

Se fossi riuscito a imboccare quella strada, avrei potuto dirmi salvo, ma al buio non riuscivo a scorgere nessun segno, e così, fidando ciecamente soltanto nella mia buona fortuna, continuai a correre.

Arrivai sul ciglio di una scarpata piuttosto profonda e vidi che giù correva una strada costeggiata da ambo i lati da un ruscello e da un muro piuttosto alto.

Ripresi la corsa; il terreno si faceva sempre più accidentato e ogni volta inciampavo, cadevo, mi rialzavo e riprendevo di nuovo a correre con l'angoscia della preda braccata. E ancora una volta il pensiero di Alice mi diede coraggio. Non potevo, no, non potevo lasciarmi catturare e rovinarle in tal modo la vita: mi sarei battuto fino alla fine. Con uno sforzo enorme riuscii a inerpicarmi lungo il muro di cinta, e mentre sollevavo un piede per prendere lo slancio e piroettarmi dall'altra parte, sentii una mano sfiorarmi la suola delle scarpe. Adesso mi trovavo in una specie di strada rialzata e davanti a me potevo scorgere una luce. Confuso, quasi accecato, intirizzito, continuai a correre. Inciampai, caddi, mi rialzai. Ero tutto coperto di polvere e di sangue.

"Alto là!«

Udii il risuonare dei moschetti, scorsi l'acciaio balenare davanti ai miei occhi. Istintivamente, mi fermai, anche se alle spalle potevo sentire i passi dei miei inseguitori.

Una, due parole e dal cancello si riversò, o almeno così mi parve, un fiume di rosso e di blu, allorché le sentinelle uscirono fuori. Il posto si animò di luce, dei bagliori delle baionette del clangore del metallo, di alte voci di comando. Mentre cadevo in avanti completamente esausto, un soldato mi prese al volo. Guardai indietro in attesa di qualcosa di terribile e vidi la massa confusa di forme scure sparire nel buio della notte...

Poi devo essere svenuto. Quando rinvenni mi trovavo nella guardiola, mi avevano dato del brandy e dopo pochi minuti ero in grado di raccontare quello che era successo. Quindi fece la sua apparizione un commissario di polizia che sembrò materializzarsi dal nulla, come è tipico dei poliziotti parigini.

Ascoltò con attenzione quel che dicevo e quindi si consultò brevemente con gli ufficiali. A quanto mi parve, riuscirono a mettersi d'accordo perché mi chiesero se me la sentivo di seguirli.

"Dove?» chiesi alzandomi.

"Fino alla città dei rifiuti. Può darsi che riusciremo ad acciuffarli! »

"Ci proverò», risposi.

L'uomo mi scrutò un momento con i suoi occhi acuti.

"Volete aspettare un po', magari addirittura fino a domani, eh, inglese?» mi chiese all'improvviso.

Furono queste parole a decidermi del tutto, e forse erano state dette proprio con questo scopo: scattai in piedi.

"Andiamo», dissi, "subito. Un inglese non è mai troppo stanco davanti al dovere.»

Il commissario era un buon diavolo e neppure stupido. Mi batté una mano sulla spalla. "Brave garçon», disse, "perdonatemi, ma avevo già capito quale fosse la soluzione migliore.

Gli uomini sono pronti. Su, andiamo.»

Così uscimmo dalla guardiola, traversammo un passaggio a volta e fummo di nuovo nella notte. Gli uomini che ci facevano strada erano provvisti di lanterne molto forti. Da un cortile all'altro e poi lungo un pendio giungemmo fino a una bassa arcata che conduceva a una strada fuori mano, la stessa che avevo intravisto durante la mia corsa. Venne dato ordine di marciare a due a due, e i soldati si incamminarono così in fila, procedendo con un'andatura che stava tra la corsa e la camminata di buon passo.

Sentivo di aver riacquistato completamente le forze. Tale è la differenza tra il cacciatore e la preda.

Non dovemmo camminare molto prima di giungere davanti a un ponte sul fiume che evidentemente doveva trovarsi appena un po' più su del punto fin dove ero arrivato io. Erano ancora evidenti i tentativi compiuti per demolirlo: le funi erano state tagliate ed erano riusciti a spezzare una delle catene.

"Siamo arrivati appena in tempo», sentii dire da un ufficiale al commissario. "Ancora pochi minuti e avrebbero distrutto il ponte. Forza, acceleriamo il passo.»

Ci trovammo, subito dopo, davanti a un secondo ponte, su un altro corso d'acqua; quando fummo a pochi passi udimmo uno sferragliare di catene: era evidente che stavano compiendo un altro tentativo per tagliarci fuori. Secco, risuonò un comando e parecchi uomini alzarono la carabina.

"Fuoco! »

Partì la scarica. Subito dopo si udì un grido soffocato e parecchie forme scure si dispersero. Ma ormai il danno era fatto: potevamo vedere l'altro capo del ponte ciondolare nell'acqua.

Questo incidente provocò un ritardo notevole, poiché ci volle quasi un'ora per riallacciare le funi e riparare il ponte quel tanto che ci permettesse di attraversarlo.

Ci buttammo nuovamente nella caccia. Con passo sempre più veloce ci dirigemmo verso i cumuli di rifiuti.

Arrivammo finalmente a un punto che riconobbi. Vi erano ancora i resti dell'incendio: alcune braci brillavano qua e là, ma il grosso delle ceneri era ormai freddo. Lì sorgeva la baracca, e riconobbi la collina su cui mi ero arrampicato, dove gli occhi dei topi anche ora si accendevano fosforescenti.

Il commissario impartì un ordine all'ufficiale.

"Alt!» gridò questi.

Fu dato ordine agli uomini di sparpagliarsi lì intorno e di tenere gli occhi bene aperti. Intanto, cominciammo a esaminare i resti dell'incendio; il commissario stesso prese a sollevare assi e spezzoni, che i soldati, intanto, provvedevano a raggruppare in un angolo. Ad un tratto indietreggiò, quindi tornò a chinarsi in avanti, e rialzandosi mi fece cenno col capo.

"Guardate», disse.

Lo spettacolo era raccapricciante: a terra vi era lo scheletro di una donna, a faccia in giù; fra le costole sporgeva la lama tagliente di un coltello da macellaio, la cui punta era ben piantata nello scheletro.

"Come potete notare», riprese il commissario rivolto a me e all'ufficiale, mentre prendeva nota su un suo quadernetto, "la donna deve essere caduta sul pugnale. Di topi qui ce ne sono parecchi, se ne possono vedere gli occhi luccicare lì fra i mucchi di immondizie, e noterete anche...» e a questo punto io rabbrivii, perché l'uomo aveva appoggiato una mano sullo scheletro, "... che hanno perso davvero ben poco tempo: le ossa sono sì e no fredde.»

Attorno non vi era traccia alcuna di altro essere umano, vivo o morto; così, i soldati ricomposero le file e si rimisero in marcia.

Giungemmo alla capanna ricavata dal vecchio guardaroba.

Ci avvicinammo. In cinque dei sei scaffali vi erano degli uomini addormentati, e di un sonno così profondo che non si destarono nemmeno alla luce delle lanterne. Il loro aspetto era quanto mai cadente e sinistro, con le loro piccole facce grinzose e i baffi bianchi.

L'ufficiale urlò una parola di comando e in un attimo tutti quanti furono davanti a lui sull'attenti.

"Cosa fate qui?»

"Dormiamo», fu la risposta.

"Dove sono gli altri chiffoniers?» tornò a chiedere ancora il commissario.

"Al lavoro.»

"E voi?»

"Noi montiamo la guardia.»

"Ah, molto bene!» disse posando lo sguardo su ogni uomo.

"Si dorme sul posto del dovere! è in questo modo che tenete alto l'onore della Vecchia Guardia? Non c'è da stupirsi per quel che è successo a Waterloo! »

Alla luce della lanterna vidi quelle facce sbiancare, e a stento trattenni un grido scorgendo lo sguardo di quegli uomini quando i soldati fecero eco con una sonora risata alle parole dell'ufficiale, ma in quel momento capii di essere stato, in un certo senso, vendicato.

Per un momento parve che quei figuri pensassero di tentare la fuga, ma anni di disciplina li avevano educati altrimenti.

"Come mai siete solo in cinque?» chiese il commissario. "Il sesto dov'è?»

Per tutta risposta gli uomini si misero a ridacchiare, scambiandosi un'occhiata significativa.

"Eccolo», disse infine quello che era un po' il portavoce di tutti, indicando un punto alla base del guardaroba. "è morto la notte passata. Non ne è rimasto molto. Il funerale dei topi è rapido!»

Il commissario si chinò aguzzando la vista, poi si rivolse di nuovo all'ufficiale: "Ce ne possiamo anche tornare indietro, non c'è nessuna traccia. Nulla che possa provare che quell'uomo era stato ferito dai nostri proiettili. Probabilmente, l'hanno assassinato proprio per nascondere ogni traccia. Guardate!» e di nuovo si chinò posando le mani sullo scheletro.

"I topi sono rapidi e sono tanti: le ossa sono ancora calde!»

Rabbrivii, come, credo, molti altri che mi stavano attorno.

"In riga! » ordinò l'ufficiale; e così due a due, con la tremolante luce della lanterna che capeggiava la fila e i veterani nel mezzo, uscimmo a passo sicuro dai cumuli di rifiuti, puntando di nuovo verso la fortezza di Bicêtre.

Il mio anno di prova è scaduto da un bel pezzo; Alice ora è mia moglie. Ma il terrore mi attanaglia ancora, tornando con la memoria a quei dodici mesi, se ripenso alla mia visita nella città delle immondizie.

LA CASA DEL GIUDICE (The Judge's House)

Quando si avvicinò il tempo degli esami, Malcom Malcomson decise di recarsi da qualche parte a studiare in solitudine.

Temeva le distrazioni del mare, e temeva anche il completo isolamento della campagna, poiché da molto tempo ne conosceva il fascino; così, concluse di trovare qualche cittadina senza pretese dove non ci sarebbe stato nulla in grado di distrarlo.

Si trattenne dal chiedere suggerimenti a qualche amico, perché pensò che ognuno gli avrebbe raccomandato una località che conosceva e dove aveva già delle relazioni. Siccome Malcomson voleva evitare gli amici, non aveva nessuna voglia di farsi carico delle attenzioni di amici degli amici, per cui decise di trovarsi un posto da solo. Riempì un baule con alcuni abiti e tutti i libri di cui aveva bisogno, quindi prese un biglietto per la prima località che gli risultò sconosciuta sull'orario locale.

Quando alla fine di un viaggio di tre ore scese a Benchurch, si sentì soddisfatto di aver cancellato le proprie tracce in maniera così perfetta da essere sicuro di poter proseguire i suoi studi in tranquillità. Andò dritto all'unica locanda che si trovava in quel luogo sonnolento e prese alloggio per la notte. Benchurch era una città di mercato, e una volta ogni tre settimane era affollatissima, ma per il resto di quei ventuno giorni aveva le stesse attrattive di un deserto. L'indomani del suo arrivo, Malcomson si guardò intorno per cercare una sistemazione più solitaria perfino di quella che poteva offrire una locanda tranquilla come "The Good Traveller».

Una costruzione soltanto colpì la sua immaginazione, perché di certo si accordava con le sue idee più estreme in fatto di quiete; infatti quiete non era la parola migliore per definirla – desolazione era il solo termine che comunicasse un'idea esatta del suo isolamento.

Era una vecchia casa nello stile di Giacomo I, dagli enormi tetti a spiovente e con finestre insolitamente piccole, poste più in alto di quanto fosse usuale in tali case, circondata da un alto e massiccio muro di mattoni. A dire il vero, esaminandola, aveva più l'aspetto di un fortilizio che di una normale abitazione.

Ma tutte queste cose facevano piacere a Malcomson.

"Questo», pensò, "è proprio il posto che stavo cercando, e se riesco ad assicurarmelo sarò felice.»

La sua gioia aumentò quando si rese conto al di là di ogni possibile dubbio che la casa era al momento disabitata.

All'ufficio postale prese il nome dell'agente, che rimase insolitamente sorpreso alla domanda di prendere in affitto una parte della vecchia casa.

Il signor Carnford, il locale avvocato e agente, era un vecchio, gioviale gentiluomo, e manifestò con franchezza il suo piacere per il fatto che qualcuno desiderasse andare a vivere là.

"A essere sincero», disse, "dovrei essere felicissimo, per i proprietari, di affittare la casa gratis per qualche anno, tanto per abituare la gente di qui a vederla abitata. È stata vuota tanto di quel tempo che su di essa sono nati certi pregiudizi assurdi, e il miglior modo per smentirli è farla occupare – sia pure», aggiunse con un'occhiata maliziosa a Malcomson, "da uno studente come voi che vuole starsene tranquillo per un po'.»

Malcomson giudicò che non fosse necessario interrogare l'agente sugli "assurdi pregiudizi»; sapeva che, se avesse voluto, su quell'argomento avrebbe ottenuto maggiori informazioni da altre fonti. Pagò tre mesi di affitto, prese la ricevuta e il nome di una vecchia che probabilmente avrebbe accettato di sbrigargli le faccende, e se ne andò con le chiavi in tasca. Quindi si recò dalla padrona della locanda, persona allegra e molto gentile, per chiederle consiglio sulle provviste e sugli oggetti di cui avrebbe potuto avere bisogno. Quando le disse dove aveva intenzione di stabilirsi, la donna gettò in alto le braccia, sbalordita.

"Non nella Casa del Giudice!» esclamò, facendosi pallida mentre parlava. Egli le spiegò dove si trovava la casa, dicendo che non sapeva come si chiamasse; quando ebbe terminato, lei rispose: "Sì, certo - certo, proprio quella! È la Casa del Giudice, certo». Lo studente le chiese allora di raccontargli di quel luogo, perché era chiamato così e quali pregiudizi esistevano contro di esso. La donna rispose che veniva chiamato in quel modo perché molti anni prima - quanti non lo sapeva, lei era di un'altra parte del paese, ma pensava cent'anni o forse più - doveva essere stata la dimora di un giudice che veniva considerato con terrore per le sue sentenze spietate e per la sua ostilità verso gli imputati in tribunale. Che cosa ci fosse contro la casa in sé, non era in grado di precisarlo. L'aveva chiesto spesso, ma senza ottenere informazioni; la sensazione generale era che lì dentro ci fosse qualcosa, e per parte sua non sarebbe rimasta un'ora da sola nella casa neppure per tutto il denaro del mondo. Poi si scusò con Malcomson per il suo discorso allarmante.

"Forse è una sciocchezza da parte mia, signore, ma voi - un giovane signore come voi, anche - se mi permettete di dirlo, non dovrete andare a vivere là tutto solo. Se foste mio figlio - e mi scuserete se lo dico - non ci dormireste neppure per una notte, a costo di entrare io stessa nella casa e suonare la grande campana d'allarme che si trova sul tetto! »

La brava persona era talmente in ansia e le sue intenzioni erano così amichevoli, che Malcomson, per quanto divertito, si commosse.

Le disse con gentilezza quanto apprezzava il suo interesse per lui e aggiunse: "Ma, mia cara signora Witham, davvero non dovete preoccuparvi per me! Chi si sta preparando per l'esame di matematica superiore ha troppi pensieri per poter essere disturbato da questi misteriosi "qualcosa", e le sue occupazioni sono di un genere troppo esatto e prosaico per permettergli di avere nella sua mente un angolo per i misteri di qualunque tipo. La progressione armonica, permutazioni e combinazioni, le funzioni ellittiche, hanno già misteri sufficienti per me!».

La signora Witham accettò cortesemente di sbrigare alcune commissioni per lui, ed egli se ne andò a cercare la vecchia che gli era stata raccomandata. Quando, dopo un paio d'ore, tornò alla Casa del Giudice con lei, trovò la signora Witham con diversi uomini e ragazzi che portavano pacchi e un tappezziere con un letto su un carro; infatti, disse lei, anche se tavoli e sedie erano tutti perfettamente a posto, un letto che non veniva arieggiato da forse cinquant'anni non era il giaciglio adatto per delle giovani ossa. Era evidentemente curiosa di vedere l'interno della casa, e la esplorò da cima a fondo, sebbene fosse così spaventata dai "qualcosa» da stringersi a Malcomson per ogni più lieve rumore, senza lasciarlo mai per un momento.

Dopo avere esaminato la casa, Malcomson decise di stabilirsi nella grande sala da pranzo, abbastanza spaziosa da servire a tutti i suoi bisogni; e la signora Witham, con l'aiuto della domestica, la signora Dempster, si diede da fare per sistemare ogni cosa. Quando i pacchi vennero portati dentro e disfatti, Malcomson vide che la donna, con gentile previdenza, aveva fatto venire dalla sua cucina provviste sufficienti per alcuni giorni. Prima di andarsene gli espresse ogni sorta di auguri, e quando fu su la porta si voltò e disse: "E forse, signore, visto che la stanza è grande e piena di correnti d'aria, fareste bene, la notte, a mettere intorno al vostro letto uno di quei grossi paraventi - anche se, a dirla schietta, io per quanto mi riguarda morirei se dovessi trovarmi rinchiusa in questo modo con tutte le - le

"cose" che fanno capolino dagli angoli, o da sopra, e mi stanno a guardare!».

L'immagine che aveva evocato era troppo per i suoi nervi, e scappò via in un attimo.

Non appena la padrona della locanda fu scomparsa, la signora Dempster tirò su col naso con un'aria di superiorità, e osservò che da parte sua non aveva paura di tutti gli spiriti del regno.

"Vi dirò io cosa è, signore», disse; "gli spiriti sono ogni tipo e sorta di cose - tranne che spiriti! Ratti e topi e scarafaggi; e porte cigolanti, e tegole staccate, e vetri rotti, e maniglie troppo dure che restano sollevate quando le tirate e poi ricascano giù nel mezzo della notte. Guardate il rivestimento di legno di questa stanza! è vecchio - vecchio di centinaia di anni! Pensate che non ci siano topi e scarafaggi lì dietro? E pensate di vederne qualcuno, signore? I topi sono gli spiriti, ve lo dico io, e gli spiriti sono i topi; e non andate a pensare niente altro!»

"Signora Dempster», disse Malcomson gravemente, con un educato inchino, "voi ne sapete di più del migliore tra i laureati. E lasciatemi dire che, in segno di stima per la vostra incontestabile fermezza di testa e di cuore, vi darò, quando sarò andato via, pieno possesso di questa casa, e vi lascerò restare qui da sola per gli altri due mesi della mia locazione, visto che quattro settimane saranno sufficienti al mio scopo.»

"Grazie di cuore, signore!», rispose l'altra, "ma io non potrei dormire lontano dal mio letto neppure per una notte. Sto all'ospizio Greenhow, e se dormissi una notte soltanto fuori dalla mia stanza perderei tutto ciò che mi permette di vivere.

Le regole sono molto severe, e sono in troppi che aspettano come sentinelle un posto libero perché io possa correre qualunque rischio in proposito. Se non fosse per questo, signore, verrei qui volentieri e vi assisterei in tutto e per tutto durante la vostra permanenza.»

"Mia buona donna», si affrettò a dire Malcomson, "io sono venuto qui apposta per rimanere solo; credetemi che sono grato al defunto Greenhow per aver organizzato il suo ammirevole istituto di carità - qualunque esso sia - in modo tale da privarmi dell'opportunità di lasciarmi vincere da una tale tentazione! Nemmeno sant'Antonio potrebbe essere più rigido su questo punto!»

La vecchia fece una risata rauca. "Ah, mio giovane signore», disse, "voi non avete paura di nulla, e probabilmente qui troverete tutta la solitudine che desiderate.» Si mise quindi al lavoro con le sue pulizie, e al calare

della notte, quando ritornò dalla sua passeggiata, Malcomson - che aveva sempre con sé uno dei suoi libri per studiare mentre camminava - trovò la stanza spazzata e in ordine, un fuoco che bruciava nel vecchio caminetto, la lampada accesa e la tavola apparecchiata con l'eccellente cibo della signora Witham.

"Queste sono davvero le comodità» disse fregandosi le mani.

Quando ebbe terminato la cena, spinse il vassoio all'altra estremità della grande tavola di quercia, tirò di nuovo fuori i suoi libri, mise altra legna sul fuoco, regolò la lampada e si preparò a concentrarsi seriamente sullo studio. Continuò senza interrompersi fin verso le undici, quando fece una pausa per sistemare il fuoco e la lampada, e per prepararsi una tazza di tè. Era sempre stato un bevitore di tè, e durante la sua vita al college gli era capitato di studiare fino a tardi bevendo tè anche la notte. Tutto il restante era un grande lusso per lui, e lo gustava con un senso di agio delizioso, voluttuoso. Il fuoco riattizzato guizzava e sfavillava, gettando ombre bizzarre nella grande, vecchia stanza, e mentre sorseggiava il suo tè bollente andava crogiolandosi nella sensazione di essere isolato dai suoi simili. Fu allora che per la prima volta notò il rumore che facevano i topi.

"Di sicuro», pensò, "non possono averlo fatto per tutto il tempo che ho studiato. Se fosse stato così, ci avrei fatto caso!»

Subito dopo il rumore aumentò, e si convinse che si trattava davvero di qualcosa di nuovo. Era evidente che sulle prime i topi erano stati spaventati dalla presenza di un estraneo e dalla luce del fuoco e della lampada; poi, col passare del tempo si erano fatti più arditi e adesso se la stavano spassando secondo le loro abitudini. Com'erano indaffarati! E che strani rumori! Su e giù dietro il vecchio rivestimento in legno, sopra il soffitto e sotto il pavimento correvano e roscchiavano, e grattavano! Malcomson sorrise fra sé e sé mentre gli ritornava alla mente la frase della signora Dempster: "Gli spiriti sono i topi, e i topi sono gli spiriti! »

Il tè cominciava a far sentire il suo effetto di stimolante intellettuale e nervoso: considerò con gioia un altro lungo periodo di lavoro da affrontare prima che la notte fosse passata, e nel senso di sicurezza che questo gli comunicava, si concesse il lusso di un'attenta occhiata in giro per la stanza. Prese in mano la lampada ispezionando tutt'intorno, meravigliandosi che una così singolare e bella casa antica fosse stata trascurata tanto a lungo. Gli intagli nei pannelli di legno di quercia del rivestimento erano pregevoli, e attorno alle porte e alle finestre erano davvero belli e di raro valore.

C'erano alcuni vecchi quadri alle pareti, ma erano incrostati da un così spesso strato di polvere e di sporcizia che non riuscì a distinguerne alcun particolare, sebbene tenesse la lampada più in alto che poteva al di sopra della sua testa. Qua e là, mentre andava in giro, vide crepe e buchi riempiti per un istante dal muso di un topo dagli occhi brillanti che scintillavano alla luce, per scomparire dopo un momento seguiti da uno squittio e uno scalpiccio. La cosa che più lo colpì, comunque, fu la corda della grande campana d'allarme sul tetto, che penzolava in un angolo della stanza, sulla destra del camino. Trasportò lì vicino una grande sedia di quercia dall'alto schienale ricurvo e intagliato, e sedette a bere un'ultima tazza di tè. Quando ebbe finito, riattizzò il fuoco e tornò al suo lavoro, mettendosi a sedere all'angolo della tavola, col fuoco alla sua sinistra. Per qualche tempo i topi lo disturbarono un po' con il loro continuo scalpiccio, ma finì per abituarsi al rumore, come accade con il ticchettio di un orologio o con lo scroscio dell'acqua corrente; si immerse così a fondo nello studio da dimenticare ogni cosa al mondo all'infuori del problema che stava tentando di risolvere.

All'improvviso sollevò lo sguardo, pur senza avere ancora risolto il problema: c'era nell'aria quel sentore dell'ora che precede l'alba, così temibile per le persone apprensive. Il rumore dei topi era cessato. Gli sembrava, anzi, che fosse cessato da poco, e che fosse stata questa improvvisa interruzione a disturbarlo. Il fuoco si era abbassato, ma gettava ancora un bagliore rosso cupo. Mentre guardava sobbalzò, nonostante il suo sang froid.

Là, sulla grande sedia di quercia dall'alto schienale intagliato, vicino al lato destro del caminetto, c'era un enorme topo che lo fissava torvamente con gli occhi malevoli. Gli fece un gesto come per scacciarlo, ma quello non si mosse di un millimetro. Allora fece come per tirargli qualcosa. Quello rimase ancora immobile, ma mostrò rabbiosamente i grandi denti bianchi, e i suoi occhi crudeli brillarono alla luce della lampada più vendicativi che mai. Malcomson restò sbalordito; poi, afferrato l'attizzatoio dal caminetto, si gettò avanti per ucciderlo. Ma prima che potesse colpirlo, il topo, con uno squittio che suonava come un concentrato di odio, saltò sul pavimento, e correndo su per la fune della campana d'allarme sparì nell'oscurità, dove non arrivava la luce della lampada dal paralume verde. Strano a dirsi, all'istante, ricominciò il rumoroso scalpiccio dei topi nel rivestimento di legno.

A quel punto la mente di Malcomson non era più concentrata sul problema, e quando l'acuto canto di un gallo gli annunciò l'approssimarsi del mattino, se ne andò a letto a dormire.

Si addormentò così profondamente che non venne svegliato nemmeno dalla signora Dempster che veniva per rassettare la sua stanza: si svegliò solo quando lei, dopo aver pulito tutto e preparato la colazione, bussò leggermente al paravento che circondava il letto. Era ancora un po' stanco dopo il duro lavoro della notte, ma una tazza di tè forte lo rinfrancò ben presto, e preso il suo libro uscì per una passeggiata mattutina, portandosi dietro alcuni sandwiches, in modo da non doversi preoccupare di rientrare fino all'ora di cena, se avesse voluto.

Trovò un sentiero tranquillo costeggiato di alti olmi un po' fuori dalla cittadina, e qui trascorse la maggior parte della giornata studiando il suo Laplace. Al ritorno, passò dalla signora Witham per ringraziarla della sua gentilezza. Quando questa lo vide arrivare attraverso la finestra a bovindo dai vetri a piccoli rombi del suo spogliatoio, gli andò incontro e lo fece entrare. Lo guardò con aria indagatrice e scuotendo la testa disse: "Non dovete strafare, signore. Stamattina siete più pallido di quanto dovrete essere. Le ore piccole e un lavoro troppo duro nel cervello non fanno bene a nessuno! Ma ditemi, signore, come avete passato la notte? Bene, spero. Ma che pena! Sono stata proprio contenta quando stamattina la signora Dempster mi ha detto che eravate a posto e che dormivate sodo quando lei è entrata».

"Sì, ero a posto», le rispose sorridendo, "i "qualcosa" non mi hanno ancora infastidito. Solo i topi; e hanno fatto un vero circo, vi dico, dappertutto. C'era un vecchio demonio dall'aspetto cattivo seduto proprio sulla mia sedia accanto al fuoco, e non se n'è voluto andare finché non l'ho minacciato con l'attizzatoio; allora è corso su per la fune della campana d'allarme e si è infilato in qualche posto, nella parete o nel soffitto - non ho potuto vedere dove, era così buio.»

"Pietà di noi!» esclamò la signora Witham. "Un vecchio demonio, e seduto su una sedia accanto al fuoco! State attento, signore, state attento! Tante parole dette per scherzo alla fine si rivelano vere.»

"Che volete dire? Parola mia, non vi capisco.»

"Un vecchio demonio! Il vecchio demonio, forse! No, signore, non dovete ridere.» - Malcomson era infatti scoppiato

in una bella risata - "Voi giovani pensate che si debba ridere delle cose che fanno tremare i più vecchi. Non importa, signore, non importa! Piaccia a

Dio che possiate sempre continuare a ridere, ve lo auguro!» e la buona signora, cacciate via per un momento le sue paure, si fece raggianti di simpatia per quella risata.

"Oh, perdonatemi! » disse Malcomson immediatamente.

"Non dovete credermi un maleducato; ma l'idea era troppo, per me - che il vecchio demonio in persona sedesse sulla mia sedia la scorsa notte!»

E a quel pensiero rise ancora. Quindi tornò a casa per la cena.

Quella sera lo scalpaccio dei topi cominciò più presto; anzi, era già iniziato prima che egli arrivasse, e cessò solo nel momento che la sua presenza, essendo ancora una novità, li disturbò.

Dopo cena, sedette per un momento vicino al fuoco a fumare; poi, sgombrata la tavola, si mise a lavoro. Quella notte i topi lo disturbavano più della notte precedente. Come correvano su e giù, sotto e sopra! Come squittivano, e grattavano, e rosicchiavano! A poco a poco, facendosi più arditi, si affacciavano alle aperture delle loro tane, agli interstizi, alle crepe, alle fessure del rivestimento di legno finché i loro occhi brillavano come minuscole lampade mentre la luce del fuoco si alzava e si abbassava. Ma per lui, che ormai vi si era abituato, quegli occhi non erano più malvagi: anzi, lo incuriosiva una certa loro allegria. A volte, i più audaci facevano delle sortite sul pavimento o lungo le cornici dei pannelli. Ogni tanto, quando lo infastidivano, Malcomson faceva rumore per spaventarli, picchiando una manata sul tavolo o sbuffando un furibondo "sssst!» che li faceva fuggire immediatamente nei loro buchi.

In questo modo trascorse la prima parte della notte; e malgrado quel chiasso Malcomson si immerse sempre più nel suo lavoro.

Ad un tratto si fermò, come la notte precedente, sopraffatto da un'improvvisa sensazione di silenzio. Non c'era il più debole suono: niente rosicchiare, o grattare o squittire. Silenzio di tomba. Ricordò lo strano episodio della notte prima, e istintivamente guardò la sedia vicino al fuoco. E allora una sensazione molto strana lo attraversò facendolo rabbrivire.

Là, sulla vecchia, grande sedia di quercia intagliata dall'alto schienale ricurvo a fianco del caminetto, stava lo stesso topo enorme che lo fissava malignamente con occhi ostili.

D'istinto, prese la prima cosa a portata di mano, un libro di logaritmi, e glielo tirò. Ma aveva mirato male e il topo non si mosse; così si ripeté di nuovo la scena dell'attizzatoio avvenuta la sera prima, e di nuovo il topo, incalzato da vicino, fuggì per la corda della campana d'allarme. E ancora, stranamente, la partenza del topo fu seguita all'istante dal rinnovarsi del

rumore di tutti gli altri topi. Anche stavolta, come nell'occasione precedente, Malcomson non poté vedere dove il topo era scomparso, perché l'ombra verde della lampada lasciava la parte superiore della stanza nell'oscurità, e il fuoco si era consumato.

Guardando il suo orologio si accorse che era quasi mezzanotte, e per nulla dispiaciuto del divertissement, riattizzò il fuoco e si preparò il suo bricco notturno di tè. Aveva portato a termine un buon tratto di lavoro, e pensò di meritarsi una sigaretta; per meglio godersela, andò a sedersi nella grande sedia di quercia davanti al fuoco. Mentre stava fumando cominciò a pensare che gli sarebbe piaciuto sapere dove era sparito il topo, perché per l'indomani aveva qualche idea non troppo lontana da una trappola. Di conseguenza, accese un'altra lampada e la piazzò in modo che la sua luce battesse bene nell'angolo destro del muro presso il camino. Prese quindi tutti i libri che aveva con sé e li sistemò a portata di mano per poterli scaraventare contro quella bestiaccia. Infine, sollevò la corda della campana e la poggiò sulla tavola, fissandone il capo sotto la lampada: mentre la maneggiava, non poté fare a meno di notare quanto fosse flessibile malgrado la sua robustezza e il fatto che fosse fuori uso. "Ci si potrebbe impiccare un uomo», pensò tra sé. Terminati i preparativi, si guardò intorno e disse compiaciuto: "E ora, amico mio, credo che stavolta verremo a sapere qualcosa di te!» Si rimise al lavoro, e sebbene, come in precedenza, fosse sulle prime disturbato dal rumore dei topi, ben presto si immerse nelle sue proposizioni e nei suoi problemi.

Di nuovo fu richiamato alla realtà da ciò che avveniva intorno a lui. Questa volta non fu soltanto il silenzio improvviso ad attirare la sua attenzione: c'era un leggero ondeggiamento della corda, e la lampada traballava. Senza muoversi, guardò per controllare se la pila di libri era a portata di mano, quindi gettò uno sguardo su per la corda. Mentre guardava, vide il grosso topo saltare giù sulla sedia di quercia e sedersi lì guardandolo con malignità. Sollevò un libro con la mano destra, e prendendo accuratamente la mira glielo tirò; il topo, con un rapido movimento, scattò di lato evitando il proiettile. Egli afferrò allora un altro libro, e un terzo, scagliandoli uno dopo l'altro verso il topo, ma sempre senza successo. In ultimo, quando era in piedi con un libro pronto in mano, il topo squittì, apparentemente spaventato. Malcomson divenne più che mai desideroso di fare centro: il libro volò e colse il topo con un colpo sonoro. La bestia emise uno squittio terrorizzato, e volgendo verso il suo persecutore uno sguardo di terribile malvagità, corse su per lo schienale della sedia, fece un

gran balzo verso la corda della campana d'allarme e vi si arrampicò veloce come un fulmine. La lampada traballò a quell'improvviso strattone, ma era pesante e non si rovesciò.

Malcomson tenne d'occhio il topo, e alla luce della seconda lampada lo vide saltare sulla cornice di uno dei pannelli e scomparire attraverso un buco dietro uno dei grandi quadri appesi alla parete, oscuro e invisibile sotto il suo strato di sudiciume e di polvere.

"Domattina darò un'occhiata all'abitazione del mio amico», disse lo studente mentre andava a raccogliere i suoi libri.

"Il terzo quadro a partire dal caminetto, non me lo scorderò. »

Recuperò i libri uno a uno, commentandoli mentre li sollevava.

"Le Sezioni coniche non lo interessano, e neppure le Oscillazioni cicloidali. E nemmeno i Principia, né i Quaternioni o la Termodinamica. E adesso vediamo il libro che lo ha colpito!» Malcomson lo raccolse e lo guardò. Trasalì, e un improvviso pallore si diffuse sul suo viso: si guardò intorno a disagio e rabbrividì leggermente mormorando tra sé: "La Bibbia che mi ha dato mia madre! Che strana coincidenza».

Si mise di nuovo al lavoro, e i topi ripresero le loro scorribande dietro i pannelli. Non lo disturbavano, comunque: anzi, in qualche modo la loro presenza gli faceva compagnia.

Ma non riusciva a concentrarsi nello studio, e dopo essersi sforzato di capire l'argomento su cui si era impegnato, finì per rinunciarci, e se ne andò a letto disperato mentre la prima striscia di luce dell'alba si insinuava attraverso la finestra a oriente.

Dormì pesantemente, ma di un sonno agitato, popolato di sogni; e quando la signora Dempster lo svegliò la mattina tardi appariva sconcertato, al punto che per qualche minuto sembrò non rendersi conto di dove si trovava. La sua prima richiesta sorprese alquanto la domestica.

"Signora Dempster, oggi mentre sono fuori desidero che prendiate la scala per lavare e spolverare quei quadri – specialmente quello, il terzo a partire dal caminetto. Voglio vedere cosa rappresentano.»

Fino al tardo pomeriggio Malcomson studiò i suoi libri nel sentiero ombroso: il buon umore del giorno prima gli ritornò man mano che la giornata avanzava, e trovò che la sua preparazione stava procedendo bene. Aveva risolto in modo soddisfacente tutti i problemi che fino a quel momento lo avevano lasciato perplesso, ed era in uno stato di euforia quando si recò al "Good Traveller» a far visita alla signora Witham.

Nell'accogliente soggiorno, insieme alla padrona, trovò uno sconosciuto che gli venne presentato come il dottor Thornhill.

La donna non appariva affatto a suo agio, e questo, unito al fatto che il dottore attaccò subito una serie di domande, fece giungere Malcomson alla conclusione che la sua presenza non era accidentale; così, senza tanti giri di parole, disse: "Dottor Thornhill, risponderò volentieri a qualsiasi domanda vorrete rivolgermi se prima risponderete a una domanda mia».

Il dottore sembrò sorpreso, ma sorrise e rispose subito: "Avanti! Di che si tratta?». "È stata la signora Witham a chiedervi di venire qui per vedermi e consigliarmi?»

Il dottor Thornhill rimase incerto un momento, e la signora Witham si fece rosso fuoco, girandosi dall'altra parte; ma il dottore era un uomo franco e spigliato, e rispose subito con tutta sincerità: "È stata lei, ma non voleva che lo sapeste. Suppongo sia stata la mia goffa fretta a suscitare i vostri sospetti. Mi ha detto che non le piaceva l'idea che ve ne restaste tutto solo in quella casa, e che secondo lei prendete troppo tè forte. Insomma, vuole che vi consigli, se possibile, di rinunciare al tè e di non rimanere alzato fino a ora tarda. Sono stato uno studente appassionato ai miei tempi, così penso di potermi prendere la libertà di darvi, senza offesa, qualche consiglio non come un estraneo, ma come collega di studi».

Malcomson gli tese la mano con un sorriso raggianti: "Una buona stretta! come fanno in America», disse. "Devo ringraziarvi per la vostra gentilezza, e devo ringraziare anche la signora Witham. La vostra cortesia merita qualcosa in cambio. Prometto di non prendere più tè forte - anzi, niente tè finché non me lo permetterete - e stanotte, al più tardi, andrò a letto all'una. Va bene?»

"Magnifico» disse il dottore. "Adesso raccontateci tutto quello che avete notato nella vecchia casa.» E Malcomson senza indugio riferì nei minimi particolari quanto era avvenuto nel corso delle due ultime notti. Di tanto in tanto, era interrotto da qualche esclamazione della signora Witham, finché quando raccontò l'episodio della Bibbia le emozioni espresse della locandiera trovarono sfogo in un urlo: riuscì a riprendersi solo dopo un forte bicchiere di acqua e brandy.

Il dottor Thornhill ascoltava con un viso sempre più grave, e quando la narrazione giunse al termine e la signora Witham si fu rinfrancata, domandò: "Il topo andava sempre su per la corda della campana d'allarme?».

"Sempre. »

"Sapete che cosa è quella corda?» disse il dottore dopo una pausa.

"No!»

"è », continuò lentamente il dottore, "la stessa corda che il boia usava per tutte le vittime del rancore giuridico del Giudice! »

A questo punto venne interrotto da un altro urlo della signora Witham, e dovettero darsi da fare ancora una volta per farla tornare in sé. Malcomson, che aveva dato un'occhiata al suo orologio e si era accorto che era quasi ora di cena, era tornato a casa prima che la donna si riprendesse del tutto.

Quando la signora Witham tornò a essere lei, quasi assalì il dottore con domande furibonde per sapere a quale scopo aveva messo nella testa di quel giovane idee così orribili: "Ne ha già più che a sufficienza, lì, per sconvolgerlo» aggiunse. Il dottor Thornhill replicò: "Mia cara signora, avevo uno scopo ben preciso! Volevo attirare la sua attenzione sulla corda della campana, concentrarla su di essa. Può darsi che egli si trovi in uno stato di grande esaurimento, che abbia studiato troppo, sebbene direi che di sicuro mi sembra un giovane equilibrato e sano, mentalmente e fisicamente, come ne ho visti pochi. Ma quei topi - e questa storia del demonio ... » Il dottore scosse la testa e proseguì: "Mi sarei offerto di andare a passare la notte con lui, ma sono certo che si sarebbe offeso. Può darsi che durante la notte abbia qualche strana paura o allucinazione: in tal caso, voglio che tiri quella corda. Tutto solo com'è, questo ci avvertirà e potremo raggiungerlo in tempo per aiutarlo. Stanotte resterò alzato fino a tardi e terrò le orecchie aperte. Non allarmatevi se Benchurch avrà una sorpresa prima del mattino».

"Oh, dottore, che volete dire? Che volete dire?»

"Voglio dire questo: è possibile - anzi, probabile – che stanotte sentiremo la grande campana d'allarme della Casa del Giudice», e il dottore uscì nel modo più teatrale che si possa immaginare.

Quando Malcomson giunse a casa si accorse che era un po' più tardi del solito e che la signora Dempster se n'era andata, perché le regole dell'ospizio Greenhow non andavano prese alla leggera. Fu contento di notare che tutto era pulito e in ordine, con un fuoco allegro e una lampada ben regolata. La serata era più fredda di quanto ci si sarebbe potuti aspettare in aprile, e un forte vento soffiava con forza sempre crescente, tale da far prevedere un temporale durante la notte. Per qualche minuto dopo il suo ingresso il rumore dei topi finì, ma non appena si abituarono alla sua presenza ricominciarono.

Fu contento di udirli, perché ancora una volta quel rumore gli comunicava un senso di compagnia, e la sua mente riandò allo strano fatto che cessavano di farsi sentire solo quando quell'altro - il grosso topo dagli occhi ostili - entrava in scena. Solo la lampada da tavolo era accesa, e il suo alone verde lasciava il soffitto e la parte superiore della stanza nell'oscurità, cosicché la luce vivace del caminetto che si spargeva sul pavimento e splendeva sulla tovaglia bianca stesa a un capo della tavola era calda e accogliente. Malcomson si sedette a cena con un buon appetito e uno spirito ottimista. Terminato di cenare e fumata una sigaretta, si mise alacremente al lavoro, deciso a non lasciarsi distrarre da nulla, poiché ricordava la promessa fatta al dottore ed era deciso a sfruttare al meglio il tempo a sua disposizione.

Per circa un'ora lavorò senza problemi, poi i suoi pensieri cominciarono a vagare lontano dai libri. Non poteva ignorare oltre quello che avveniva intorno a lui, i richiami alla sua attenzione fisica, alla sua suscettibilità nervosa. A quell'ora il vento era diventato burrasca, e la burrasca tempesta. La vecchia casa, per quanto solida, sembrava tremare dalle fondamenta: la tempesta mugghiava e infuriava attraverso i suoi numerosi camini e i suoi bizzarri tetti a spiovente, producendo strani, sinistri suoni nelle stanze vuote e nei corridoi. Perfino la grande campana d'allarme sul tetto doveva avvertire la forza del vento, perché la corda si alzava e si abbassava leggermente, come se la campana si muovesse un po' di tanto in tanto, e la flessibile corda urtava il pavimento di quercia con un rumore cupo e sordo. Mentre lo udiva, Malcomson rammentò le parole del dottore: "è la corda che il boia usava per le vittime del rancore giuridico del Giudice»; andò allora accanto al caminetto e la prese in mano per osservarla. Sembrava che in essa ci fosse come un micidiale interesse, e mentre se ne stava lì in piedi si perse per un attimo in riflessioni su chi fossero tali vittime e sul feroce desiderio del Giudice di avere sempre sotto gli occhi una reliquia così lugubre; ma subito si fece sentire una nuova sensazione, una sorta di tremito nella corda, come se qualcosa si stesse muovendo lungo di essa. Guardando istintivamente in su, Malcomson vide il grosso topo scendere verso di lui, adagio, fissandolo con occhi torvi.

Lasciò ricadere la corda e scattò all'indietro borbottando un'imprecazione; il topo si voltò, corse di nuovo su per la corda e sparì; nello stesso istante, Malcomson si rese conto che il chiasso degli altri topi, interrotto per un po', attaccava di nuovo.

Tutto questo lo fece riflettere; ricordò allora di non essere andato a cercare la tana del topo e di non avere neppure osservato i quadri, come aveva avuto intenzione di fare. Accese l'altra lampada senza paralume e, tenendola alta, andò a mettersi davanti al terzo quadro a partire dal caminetto, sulla destra, lì dove aveva visto sparire il topo la notte precedente.

Alla prima occhiata fece un balzo indietro così bruscamente che quasi fece cadere la lampada, mentre sul viso gli si diffondeva un pallore mortale: le ginocchia gli vacillavano, grosse gocce di sudore gli apparvero sulla fronte e tremava come una foglia. Ma era giovane e coraggioso; si ricompose, e dopo qualche secondo si fece di nuovo avanti, sollevò la lampada ed esaminò il quadro che ora, lavato e spolverato, spiccava con chiarezza.

Era il ritratto di un giudice con la sua toga scarlatta e l'ermellino. Il volto appariva energico e spietato, malvagio, astuto e vendicativo, con una bocca sensuale e un naso adunco simile al becco di un uccello da preda, rubizzo, mentre il resto del viso era di un colore cadaverico. Gli occhi avevano una loro particolare brillantezza, unita a un'espressione terribilmente maligna. Malcomson si sentì gelare, perché vedeva in essi l'esatto corrispondente degli occhi del grosso topo.

La lampada quasi gli cadde di mano: scorse il topo che lo sbirciava con i suoi occhi ostili attraverso il buco nell'angolo del quadro, e notò che il rumore degli altri topi si era d'un tratto taciuto. Comunque, si ricompose e proseguì il suo esame del dipinto.

Il Giudice stava seduto in una grande sedia di quercia dallo schienale intagliato e ricurvo, alla destra di un grande camino di pietra, dove, in un angolo, una corda pendeva dal soffitto lasciando arrotolare la sua estremità sul pavimento. Con una sensazione assai vicina all'orrore, Malcomson riconobbe la scena della stanza in cui si trovava e si guardò intorno atterrito, come se si aspettasse qualche strana presenza alle spalle.

Poi volse gli occhi verso l'angolo del caminetto - lanciò un urlo e la lampada gli sfuggì di mano.

Sulla sedia del Giudice, la corda penzolante alle sue spalle, stava il topo con gli occhi ostili più di prima, gli stessi del Giudice, con uno sguardo diabolico. Tutto era silenzio, tranne l'ululare della tempesta all'esterno.

La lampada caduta richiamò Malcomson alla realtà. Per fortuna era di metallo, e così l'olio non si era rovesciato. La necessità pratica di rimetterla in sesto bastò a placare i suoi nervi. Quando l'ebbe spenta, si asciugò la fronte e si fermò un attimo a riflettere.

"Così non va», disse a se stesso. "Se vado avanti in questo modo, finirò per diventare pazzo. Tutto questo deve finire! Ho promesso al dottore che non avrei più preso tè. Accidenti se aveva ragione! I miei nervi devono essere in un brutto stato. Strano che non me ne sia accorto. Non mi ero mai sentito meglio in vita mia. Comunque, adesso è tutto a posto, e non commetterò più sciocchezze del genere.»

Si versò un bel bicchiere forte di acqua e brandy e tornò risolutamente al lavoro.

Era trascorsa quasi un'ora quando sollevò gli occhi dal libro, turbato dall'improvviso silenzio. Fuori, il vento ululava e ruggiva più forte che mai, e la pioggia batteva come grandine sui vetri, coprendo le finestre di una lamina d'acqua; ma dentro non v'era alcun rumore tranne l'eco del vento quando mugghiava attraverso il camino e, di tanto in tanto, un sibilo, quando qualche goccia di pioggia trovava la strada giù per la cappa in un momento di calma della tempesta. Il fuoco si era abbassato e non aveva più fiamma, sebbene gettasse un bagliore rossastro. Malcomson ascoltava attentamente, e subito avvertì un leggero rumore stridente, assai debole. Veniva dall'angolo della stanza dove penzolava la corda, e pensò che fosse lo sfregare della corda stessa sul pavimento quando gli oscillamenti della campana la facevano alzare e abbassare.

Ma guardando in alto vide in quella luce fioca il grosso topo che, aggrappato alla corda, la stava rosicchiando. Anzi, l'aveva già quasi completamente rosa: si poteva vedere il colore più chiaro là dove l'intreccio dei fili era stato messo a nudo.

Nel momento che lo guardava, il lavoro fu completato e l'estremità recisa della corda cadde con un tonfo sul pavimento di quercia, mentre per un attimo il topo, come un pomo o una nappa, restava sull'altra estremità, che cominciò a ondeggiare avanti e indietro. Malcomson sentì per un istante un'altra fitta di terrore pensando che ora ogni possibilità di chiamare in aiuto il mondo esterno era esclusa, ma subito sorse in lui un'intensa rabbia, e afferrato il libro che stava leggendo lo scagliò contro il topo. Il colpo era ben mirato, ma prima che il proiettile potesse raggiungerlo il topo si lasciò cadere sul pavimento con un leggero tonfo. Malcomson gli si precipitò subito contro, ma la bestia sfrecciò via e scomparve nell'oscurità delle ombre della stanza. Malcomson si rese conto che per quella notte non avrebbe studiato più, e decise senz'altro di variare il monotono programma della serata con una caccia al topo; così, tolse via il paralume verde dalla lampada per permettere alla luce di diffondersi meglio. Fatto questo,

l'oscurità della parte superiore della stanza si dissipò, e nella nuova ondata di luce, grande in confronto al buio precedente, i quadri alle pareti spiccarono in tutta chiarezza. In piedi dove si trovava, Malcomson aveva proprio davanti a sé il terzo quadro partendo dalla destra del caminetto. Si stropicciò gli occhi sbalordito, poi una grande paura incominciò a impossessarsi di lui.

Al centro del quadro c'era una grande chiazza irregolare di tela marrone, fresca come quando era stata tesa sul telaio. Lo sfondo era uguale a prima, con la sedia, l'angolo del camino e la fune, ma la figura del Giudice era scomparsa. Malcomson, quasi con un brivido di orrore, si voltò lentamente, guardandosi intorno, poi cominciò a fremere e a tremare come un uomo in preda a una paralisi. Le forze sembravano averlo abbandonato, era incapace di agire o di muoversi, riusciva a malapena a pensare. Poteva soltanto vedere e udire.

Lì, sulla grande sedia di quercia intagliata dall'alto schienale sedeva il Giudice con la sua toga scarlatta guarnita di ermellino, con i suoi occhi ostili che lanciavano sguardi torvi e vendicativi, e un sorriso di trionfo sulla bocca risoluta e crudele, mentre sollevava tra le mani un cappuccio nero. Malcomson ebbe la sensazione che il sangue gli corresse via dal cuore, come capita nei momenti di emozione troppo prolungata.

Avvertiva un ronzio nelle orecchie. Udiva, da fuori, il rombo e l'urlo della tempesta mentre, battuti sopra il temporale dalle grandi campane della piazza del mercato, gli giunsero i rintocchi della mezzanotte. Per uno spazio di tempo che gli sembrò interminabile, rimase in piedi, immobile come una statua, gli occhi sbarrati e inorriditi, senza respiro. Man mano che l'orologio batteva, il sorriso di trionfo sulla faccia del Giudice si faceva più evidente, e all'ultimo dei dodici rintocchi si mise il cappuccio nero sulla testa. Lentamente ma con determinazione il Giudice si alzò dalla sua sedia e raccolse il pezzo della corda della campana d'allarme che giaceva in terra, lo fece scorrere tra le mani come se godesse a toccarla; quindi, senza fretta, cominciò ad annodarne una estremità, modellandola in un cappio. Lo strinse bene e lo provò col piede, tirando forte, e quando sembrò convinto preparò un nodo scorsoio, che tenne in mano. Quindi prese a muoversi lungo la tavola dal lato opposto a Malcomson, tenendolo d'occhio finché non lo ebbe superato, e poi, con un rapido movimento, andò a piazzarsi davanti alla porta. Malcomson si rese conto di essere intrappolato, e cercò di pensare a cosa avrebbe potuto fare. C'era una

qualche fascinazione negli occhi del Giudice, quegli occhi che non gli si staccavano di dosso e che si sentiva costretto a guardare.

Vide il Giudice avvicinarsi - sempre tenendosi tra lui e la porta -, sollevare il cappio e gettarglielo contro come per catturarlo. Con grande sforzo fece un rapido movimento di lato e vide la corda cadergli accanto, la sentì colpire il pavimento di quercia. Di nuovo il Giudice sollevò il cappio e tentò di imprigionarlo, sempre tenendo i suoi occhi ostili fissi su di lui, e ogni volta con uno sforzo enorme lo studente riuscì appena a schivarlo. Questo si ripeté molte volte, con il Giudice che sembrava non turbarsi o scoraggiarsi mai per l'insuccesso, anzi, faceva pensare a un gatto che gioca col topo. Infine, in preda a una disperazione che aveva raggiunto il parossismo, Malcomson girò rapidamente lo sguardo intorno. La lampada, ora, sembrava ardere più intensamente e c'era una luce abbastanza buona nella stanza. Nei buchi, negli interstizi e nelle fessure del rivestimento di legno vide gli occhi dei topi; questo particolare, puramente fisico, valse a dargli un barlume di conforto. Guardò in su e vide che la fune della grande campana brulicava di topi: ne coprivano ogni centimetro, e più e più se ne stavano riversando dal piccolo foro circolare del soffitto da dove la fune usciva, tanto che sotto il loro peso la campana stava cominciando a oscillare.

Ecco! Aveva oscillato tanto che il battaglio aveva toccato il bronzo. Non era che un suono debolissimo, ma la campana stava solo iniziando a muoversi, e sarebbe aumentato. A quel suono il Giudice, che continuava a tenere i suoi occhi fissi su Malcomson, alzò la testa, e un cipiglio di rabbia diabolica si dipinse sul suo viso. Le pupille balenarono come carboni ardenti, e batté un piede con un rumore che sembrò far tremare la casa. Uno spaventoso rimbombo di tuono echeggiò in cielo quando egli sollevò di nuovo il cappio, mentre i topi continuavano a correre su e giù lungo la corda come se stessero lavorando contro il tempo. Questa volta, invece di gettarlo, si portò presso la sua vittima, tenendo il cappio aperto mentre si avvicinava. Man mano che si accostava era come se ci fosse qualcosa di paralizzante nella sua stessa presenza, e Malcomson rimase lì in piedi, rigido come un cadavere. Mentre il Giudice sistemava la corda, sentì le sue dita gelide sfiorargli la gola. Il cappio si stringeva stringeva. Quindi il Giudice, sollevando il corpo rigido dello studente fra le braccia, lo trasportò e lo mise in piedi sulla sedia di quercia; poi salì accanto a lui, alzò la mano e prese l'estremità oscillante della fune della campana d'allarme. Quando sollevò la mano i topi fuggirono via squittendo e

sparirono attraverso il foro del soffitto. Prese l'estremità della corda che era intorno al collo di Malcomson, la legò alla corda della campana e delle impiccagioni, poi, scendendo, tirò via la sedia. Quando la campana d'allarme della Casa del Giudice cominciò a suonare si radunò subito una gran folla. Apparvero luci e torce di ogni tipo, e ben presto un silenzioso corteo cominciò a dirigersi sul luogo. Bussarono forte alla porta, ma non ci fu alcuna risposta. Allora forzarono la porta, riversandosi nella grande sala da pranzo, guidati dal dottore. Lì, all'estremità della corda della grande campana d'allarme, penzolava il corpo dello studente, e sul viso del Giudice, nel quadro, c'era un sorriso maligno.